ANNO 129 N. 9 - 15 MAGGIO 2022
Poste Italiane - Spedizione in abb. postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
articolo 1, comma 1, LO/BG

GIOPÌ

QUINDICINALE BERGAMASCO DI CULTURA, ARTE, FOLCLORE E TRADIZIONI

ORGANO UFFICIALE DEL
DUCATO DI PIAZZA PONTIDA
Sodalizio per la salvaguardia e la diffusione della tradizione bergamasca

Cos'è la tradizione?
É il progresso che è stato fatto ieri, come il progresso che noi dobbiamo fare oggi costituirà la tradizione di domani
SAN GIOVANNI XXIII - PAPA

Caràter de la rassa bergamasca: fiama de rar; sóta la sènder, brasca. *(Giacinto Gambirasio)*

COMMEMORIAMO UNA GRANDE FIRMA DEL GIOPÌ

Ricordare Luigi Gnecchi a trent'anni dalla sua scomparsa, è per il Ducato e per il Giopì un atto che va oltre il dovuto sentimento di riconoscenza, è pure riportare alla memoria una persona rara e un caro amico, che tanto ha dato alla nostra associazione. Era dotato di un formidabile dinamismo, che gli consentiva d'assolvere con grande competenza il normale impegno professionale, ma pure d'offrire al Sodalizio un determinante contributo in ordine di tempo e di idee. Egli è stato per quasi trentaquattro anni Direttore del giornale Giopì (dal 21 maggio 1950 al 31 gennaio 1984), si può dire che lui stesso fosse il giornale, al quale ha infuso tutto quel variegato patrimonio di cultura, sagacia, sentimento, bergamaschità, che sgorgavano abbondantemente dalla sua fulgida mente con generoso slancio. Un agire fecondo perché portatore di valori messi a disposizione di tutti attraverso la parola stampata. Oltre al Giopì, collaborò saltuariamente con i giornali: «L'Eco di Bergamo» e la «Domenica del Popolo». Al pari mio, non proveniva da una formazione giornalistica di tipo professionale, ma la passione e l'attenzione erano tali da tenerne salda la guida ed evitare ogni rovescio dilettantistico col dare al giornale quel tono ironico-culturale che durante la sua direzione lo hanno fatto apprezzare da almeno due generazioni di lettori. Era difatti impiegato in una grande industria con incarichi di una certa responsabilità, ma si era legato al Ducato già in giovanissima età, appassionandosi a scrivere in lingua bergamasca, firmando i suoi scritti con lo pseudonimo di Farfarello. Oltre che arguto articolista, è stato apprezzato autore di poesie in dialetto, pubblicate sul Giopì tra gli anni '40 e '70 e in alcune raccolte di cui andiamo a ricordare: «Ciàcole e ràcole», «Vinte poesie de grignà». Provvisto di straordinario humour, le sue composizioni di carattere faceto sono tuttora memorabili per stile e brillantezza. Lo interessò pure il teatro, che lo vide brioso autore di commedie dialettali rappresentate con successo, tra le quali: «Ü pensiunàt de lüsso» e «Ona cucèta in cüsina». Ma la sua vita fu soprattutto il giornale, al quale, nel corso della lunga direzione, ebbe la fortuna di avere la collaborazione di spiccate personalità della cultura bergamasca, inaugurando, per il Giopì, un periodo d'oro di grande valenza editoriale. Ancora oggi, leggendo quelle pagine, emergono le sue qualità di acuto osservatore, dal carattere estroso e di facile battuta, che fanno risaltare quanto fosse affine la intrinseca personalità allo stile del giornale. Fu pure l'iniziatore di una serie di rubriche formulate su personaggi dialoganti, dense di costruttiva ironia, che fecero del Giopì la coscienza critica delle principali vicende bergamasche nei frenetici anni della ripresa economica. Tutto questo fu Luigi Gnecchi per il giornale Giopì e per il Ducato di piazza Pontida, che a un trentennio dalla scomparsa, doverosamente lo ricordano con commosso rimpianto su queste stesse pagine che per lunghi anni furono le Sue.

Luigi Ghecchi

Silverio Signorelli

La dipartita di Ugo Pelandi Cavaliere J.P. del Ducato

Un'altra importante figura bergamasca e anche del Ducato ci ha lasciato: Ugo Pelandi. Una di quelle persone la cui rilevanza non consisteva tanto nella esteriorità dei gesti, quanto nella peculiarità dei principi, in quanto dotato di tutti quelle virtù distintive degli «uomini d'una volta»: grande rispetto del prossimo, capacità professionale, indulgenza umana, senso civile e religioso, amore alla cultura, culto dei valori. Ha sempre abitato in un nobile palazzo di via Pignolo, dove è spirato il 28 aprile all'età di 88 anni, da circa 25 anni era vedovo dall'amata moglie. Era Cavaliere jure pleno del Ducato di piazza Pontida e membro del Senato ducale dal 2004, nominato al tempo del duca Liber Prim, Bruno Agazzi; sempre pacati e apprezzati i suoi interventi nel corso delle varie riunioni ducali. Diplomatosi ragioniere, era entrato alle dipendenze della Banca Commercio e Industria divenendo il Direttore della filiale di Bergamo. Notevoli i suoi interessi in tutti i campi, soprattutto culturale, ebbi la fortuna di conoscerlo negli anni Novanta quando fummo co-partecipanti ad un corso sulla scrittura antica presso la biblioteca A. Mai in Città alta, occasione in cui scoprimmo anche di essere stati coabitanti nel rione di Pignolo, dopodiché ci ritrovammo al Ducato.

Ugo Pelandi

Uomo di grande equilibrio e generosa disponibilità, agli inizi degli anni Duemila veniva chiamato a presiedere la Congregazione della Misericordia Maggiore di Bergamo, carica che resse fino al 2006, furono anni di laboriosa e proficua presidenza che videro la nascita dell'associazione Amici della Mia, la creazione di case con alloggi per anziani e portatori di handicap a Comun Nuovo e Verdellino, il restauro della Sala Piatti, ma soprattutto il delicato passaggio per la trasformazione della Mia in Fondazione di Diritto privato, per allineare ai tempi una delle più antiche istituzioni benefiche bergamasche. Persona distinta, apprezzata per le capacità espletate nei vari incarichi affidatogli, rifuggente ad ogni protagonismo, capace di grande apertura e insieme di riservatezza, di tacita ma fraterna amicizia: lo stesso silenzioso contegno con cui ci ha lasciato. Il Ducato lo rimpiange e porge al figlio Daniele e familiari le più sentite condoglianze.

S. S.

IL BEATO PALAZZOLO PROCLAMATO SANTO DA PAPA FRANCESCO

Un Santo cresciuto e operante tra la gente della nostra contrada

Il 3 maggio 2021 le campane di S. Alessandro in Colonna hanno suonato a festa per annunciare che Don Luigi Maria Palazzolo, «apostolo dei ragazzi abbandonati», è stato aggiunto alla schiera dei santi; svolse il ministero nella parrocchia e nel borgo che include piazza Pontida. Nato il 10 dicembre 1827, ordinato sacerdote dal vescovo Gritti Morlacchi nel 1850, sceglie di seguire i ragazzi dell'oratorio della Foppa. Luigi conosceva già la contrada, vi andava da bambino accompagnato dal servitore per portare cibo e vestiti a chi non ne aveva. Muore nel 1886 alla Foppa, il quartiere dei miserabili; gente ingombrante che non serviva per il progresso, ma tra quelli che erano considerati «rifiuti» della società sono maturate opere straordinarie, ancora oggi, grazie al carisma innovativo di don Luigi. Alcuni contemporanei lo ritenevano un uomo da poco con quella veste sempre lisa, il parlare dialettale e sempliciotto, con quella sua mania di costruire burattini e poi animarli per far divertire i ragazzi dell'oratorio; un prete burattinaio per insegnare il catechismo e i buoni comportamenti, non rientrava negli schemi consolidati. Altri lo ritenevano un po' matto perché per quei ragazzi spendeva tutto quello che aveva (un ricco patrimonio di famiglia) e anche quello che non aveva (alla sua morte era pieno di debiti). Sua madre, veniva dalla ricca e colta famiglia Antoine, era solita dire: «mio figlio morirà in miseria», gli abitanti della Foppa invece ritenevano don Luigi un santo da quando, giovane prete, aveva scelto di abitare nel vicolo dei Genovesi. E non avevano aspettato la decisione del Comune per denominare il luogo «la via del Palazzolo» («filantropo» è un'aggiunta moderna e abbastanza riduttiva). Don Luigi invece scriveva nel 1869: «Mi si presentò alla mente che Cristo morì ignudo sulla croce e perciò sentii desiderio di povertà, di spogliarmi di tutte le sostanze abbandonandole per l'Oratorio, per le Dorotee e per gli orfani». Così da ricco si è fatto povero, concretamente chino sui bisogni degli uomini. Povertà, non pauperismo, come libertà interiore per «avvolgersi nella coperta dei poveri»; povertà significava condivisione per trovare le soluzioni opportune. Alla Foppa, il quartiere del degrado dove anticamente si lavavano i cadaveri, alla miseria tradizionale si erano aggiunte le nuove povertà dell'Ottocento. Si erano inurbate tante famiglie contadine espulse dai campi dove gravavano ben 23 tasse, il prezzo da pagare per l'industrializzazione del paese e per le spese delle guerre risorgimentali. Alla Foppa non c'erano solo gli orfani, ma anche i minori abbandonati, perché le mamme erano impegnate per ore nelle filande lungo la Roggia Serio, bambine e ragazze sole, venute dai paesi vicini, trascorrevano tutta la giornata davanti alle bacinelle o all'incannatoio in ambienti fumosi a rischio per la salute. Erano pagate poco, ma quel poco serviva per comprare il pane, tubercolosi e deformazioni delle ossa erano le malattie più frequenti, tra i giovani erano diffusi alcolismo e prostituzione. Per loro nessuna speranza di una vita migliore, nessuna possibilità di istruzione di base pur richiesta dalle leggi dello Stato

Don Luigi Palazzolo ritratto in mezzo ai suoi orfanelli

marcella lombardo

continua a pagina 8

CONVOCAZIONE DEL SENATO DUCALE

Carissimo e Carissima,
con la presente sono a comunicare che ***il Senato Ducale*** *è convocato per l'adunanza annuale presso la:* ***Sala polivalente dell'Oratorio del quartiere di Monterosso con ingresso da Via Mozzoni n°5 a Bergamo*** *nel giorno di* ***sabato 21 maggio 2022 alle ore 14.30****, con il seguente ordine del giorno:*

1. Nomina del Segretario dell'Assemblea;
2. Modifica norme Statutarie richieste dal Runts;
3. Relazione del Duca;
4. Relazione del bilancio d'esercizio chiuso al 31/12/2021;
5. Relazione della Corte dei Ragionati;
6. Discussione e approvazione delle relazioni e del bilancio;
7. Nomina della Corte dei ragionati;
8. Nomine Ducali;
9. Varie ed eventuali.

Confidando nella presenza di tutti i Senatori ducali ed al piacere di incontrarVi, porgo i miei più cordiali e serenissimi saluti.

Dal Palagio Ducale Smiciatöt - Duca di Piazza Pontida
Bergamo, 4 maggio 2022 - **Mario Morotti**

P.S. Ricordo altresì, a quanti non avessero già provveduto, che la quota associativa dei Cavalieri Jure Pleno per l'anno 2022, rimane invariata in euro 77,00 e che la stessa è dovuta a termini statutari.

SI TORNA A TAVOLA

Il tradizionale ***"Convivio di Primavera"*** *del* ***Ducato di piazza Pontida*** *aperto a Soci, familiari e amici è fissato per* ***Domenica 5 giugno 2022 alle ore 12.30*** *presso il ristorante* ***"Dalla Padella alla Brace"*** *di* ***Treviolo in Via Piave 19/e***

MENÙ

Antipasti
Fagottino caciotta e pancetta,
Insalata di mare,
Tagliere di salumi alla bergamasca, Moscardini alla luciana, Bresaola caprino e noci.
Primi piatti
Risotto pistacchi e gamberetti,
Tagliolini pomodoro fresco, tonno e olive.
Secondo piatto
Orata ai frutti di mare con patate al forno.
Dolci
a centro tavola
Vino Acqua e Caffè

Quota di partecipazione € 35,00.
Per prenotazioni telefonare a Giuliana Cell. 338 6340316
È un'occasione per rincontrarci dopo la forzata interruzione dovuta alla pandemia. Vi attendiamo numerosi.

Mino Baracchi, ideatore d'una delle più avvincenti corse ciclistiche a cronometro

In questo difficile 2022 avrebbe compiuto 100 anni e il Panathlon Bergamo ha voluto ricordarlo in un incontro conviviale presso l'Hotel Excelsior san Marco venerdì 22 aprile scorso. Si tratta di Mino Baracchi (Giacomo all'anagrafe), inventore e patron di quel Trofeo Baracchi, la corsa a cronometro di ciclismo su strada di 100 chilometri a coppie che, dal 1941 al 1991, seppe conquistarsi la ribalta internazionale appassionando il pubblico, tifoso delle due ruote, di ogni età. Si deve dunque al presidente del Panathlon, sodalizio sportivo bergamasco, Gianluigi Stanga, e al nostro Duca Mario Morotti (Smiciatöt) una riuscitissima serata commemorativa cui hanno partecipato i più bei nomi del ciclismo di ogni tempo da Francesco Moser a Beppe Saronni, da Davide Boifava a Italo Zilioli a Gianni Motta, da Massimo Ghirotto a Bruno Leali, ultimi vincitori italiani del trofeo nel 1987, che hanno descritto, secondo l'esperienza di ognuno, Mino Baracchi come imprenditore e organizzatore sportivo.

Aldo Moser e Giuseppe Saronni intervistati dall'opinionista della Rai Beppe Conti

Ma il ritratto più umano, quello più personale e affettuoso è stato tracciato da Mario Morotti, Duca di Piazza Pontida. Con lui, a rappresentare il Ducato alla reunion sportiva, il Duca Vicario Lucio Piombi, il Cancellier Grande Gianmario Marchesi e il Tesoriere Ottavio Rota. «Quando dissi al signor Mino che volentieri lo avrei affiancato nella preparazione della gara e che per questo impegno extra lavorativo non avrei voluto alcun compenso» - ha detto Morotti - «non sapevo di aver già conquistato la sua stima. La sua fiducia incondizionata. Da quel momento divenni per lui che non aveva figli, una specie di figlio. Non solo un dipendente. Non solo un giovane ragioniere che muoveva i primi passi nella professione proprio partendo dalla sua azienda di via Torretta. Mi sentii praticamente un figlio adottivo. Mino Baracchi sapeva farsi voler bene da tutti. Dagli impiegati ai collaboratori ai ciclisti. Era instancabile. Arrivava dappertutto. Faceva sistemare gli striscioni lungo il percorso della gara, invitava personalmente i corridori e pensava ad abbinarli. Soltanto con la sua abilità e lungimiranza aveva fatto gareggiare in coppia due fuoriclasse come Moser e Saronni che ottennero la vittoria nel 1979.» Molti i filmati proiettati nella serata, seguita con grande interesse, partecipazione e commozione da tutti i presenti. Anche Boifava era nelle grazie di Mino Baracchi. «Mi voleva sempre nella sua gara» - ha ricordato - «e, anche se i compensi non erano eccessivi, correre il Baracchi era un onore.» Del resto, sfogliando l'albo d'oro del trofeo, ci si rende conto che è stato un florilegio di campioni e di vittorie memorabili. 5 per Moser, 4 per Coppi, 3 per Magni, Merckx e Anquetil. Anche il nostro Felice Gimondi, grande amico di Mino Baracchi, come ha ricordato la figlia del campione, Norma, faceva parte del team. Poi, nel 1991, fu lo svizzero Rominger a vincere quella che sarebbe stata l'ultima edizione della corsa (anche se a cronometro individuale e non a coppie come il mitico Baracchi). Così si avverava la previsione del signor Mino: «Il Baracchi morirà con me». Mino Baracchi si è spento nel 2012 all'età di 89 anni. Il suo trofeo, dal 1991, non è mai più stato ripreso.

Giusi Bonacina

Così scriveva il Giopì (n. 70) a cura di Carta canta

LUGETE VENERES... DEL 1932

Avevamo giurato di non nominare più gli uccelli, tutte le volte che il nome dei graziosi volatili può prestarsi a metaforiche, nonché equivoche allusioni. Ma questa volta l'*Eco* ci prende proprio per i capelli. Perché poi si debbano piangere le *Veneri*, a proposito della strage dei piccioni (vedi *Eco* del 3 corrente), davvero non riusciamo a capire. Veda il nostro confratello di essere più chiaro, un'altra volta.

Ma, riguardo alla strage dei piccioni, i colleghi dell'*Eco* dimostrano di essere malamente informati. Se l'*Eco* non può permettersi il lusso d'incaricare un *reporter* di approfondirsi sulla grave questione che tanto interessa la cittadinanza, i redattori del giornale di Viale Roma si tengano almeno al corrente delle esattissime notizie che il *Giopì* va pubblicando in proposito.

Nel numero della settimana scorsa, noi abbiamo precisato, in modo circostanziato ed inequivocabile, che l'incaricato ufficiale alla scientifica e sistematica distruzione dei colombi è il silenzioso signor Prospero Magri. Ora possiamo aggiungere, per averlo appreso dalla viva e melliflua voce del prelodato signor Magri, che i piccioni accalappiati rimangono di esclusiva proprietà del predetto ufficiale uccellatore; e ciò a compenso delle enormi spese inerenti alla posa dei copertoni, al becchime necessario per adescare i volatili, al personale incaricato della bisogna, ecc.

Come può l'*Eco* supporre che i piccioni accalappiati possano avere altra destinazione? Caso mai, se qualche altra persona si sente di avere lo stesso spirito di civismo ed i medesimi filantropici sentimenti del signor Prospero Magri, si faccia sotto. Ma di fronte alle incalcolabili spese richieste dalla cattura dei piccioni, noi dubitiamo assai che ci siano altre persone, disposte ad assumersi l'oneroso incarico, col magro compenso dei soli piccioni catturati.

A proposito della caccia ai piccioni, abbiamo quest'altra da raccontare ai colleghi dell'*Eco*, perché imparino come si fa un servizio giornalistico puntuale e preciso.

Martedì, 3 corr. alle ore 21,30 circa, quattro persone di buona volontà, ufficialmente incaricate, collocarono due alte scale da muratori sulla… facciata posteriore del Teatro Donizetti. Mentre due dei quattro rimanevano a far da pali, gli altri salivano sulle scale, tenendo per mano un'ampia rete, con la quale meditavano di accalappiare chissà quanti piccioni. Senonché, sembra che i piccioni non siano… dei merli e, ormai smaliziati, non si lascino più prendere così facilmente; tanto che quegli intrepidi cacciatori raccolsero la preda di un solo piccione.

Dal che ancora si vede quanto sia necessario che l'ing. Donizetti provveda a compensare gli incaricati alla distruzione, con ben altro compenso che la semplice cessione gratuita dei volatili accalappiati.

(dal Giopì n. 2 dell'8 gennaio 1933)

CHI È CHE È?

Se la figüra la ve dis negóta, ardì 'l nòm ü quach righe sóta.

Si può condurre vita in movimento,
ma se il cuor ti cela mali clandestini
si crea il batticuor per l'intervento.
Or risanato, tiensi Cuore e Batticuore: M…..
Silli

Disegno di **Gianbattista Rossi**

IN RICORDO DI ENRICA

La nostra Enrica non c'è più. Se n'è andata in punta di piedi senza lasciarci il tempo di renderci conto che la stavamo perdendo. Ha raggiunto il suo Aldo. A noi è rimasto un gran vuoto. Il Ducato non sarà più lo stesso senza di lei che accorreva ad ogni suono di campanello, che teneva in ordine la contabilità, che registrava gli abbonamenti al «Giopì». Segretaria perfetta per tanti anni. Precisa.

Come quando interrompeva le riunioni del Duca per dirgli: «Quando esci chiudi bene le finestre e spegni la luce» o ancora: «non mi tornano i conti. Mancano 80 centesimi!» ottenendo come risposta un sorriso da parte di Mario Morotti. «Va bene» - le diceva lui. Ma lei riprendeva: «lo dico perché poi non voglio sentirle su». Ma non le «sentiva mai su» perché svolgeva i suoi compiti con estrema attenzione. Enrica non apparteneva al Ducato. Era il Ducato. E mi pare impossibile che non la rivedremo. Aprendo la porta della sede non ci verrà più incontro con i suoi completi «Missoni» e le sue gambe lunghe che mi facevano pensare a un trampoliere. Un vecchio airone cinerino con quei capelli grigi tagliati a spazzola e le braccia in movimento come ali spiegate. Ma non aveva la maestosità dell'airone. Piuttosto l'espressione timida e guardinga di un passerotto, *ü pipì bagnàt*, come si dice da noi. Mi piaceva, Enrica. Proprio per la sua fragilità. Si rendeva conto che gli anni e gli acciacchi non le consentivano più di essere efficiente come prima. E poi da qualche tempo non se la sentiva più di guidare nel traffico, ma non disertava comunque gli incontri ducali. Erano Liviana e Marilena ad accompagnarla.

Un paio di volte le ho dato un passaggio anch'io con la mia vecchia e scomodissima 600. «Non mi stanno dentro le gambe in questa macchina» diceva e, al momento di scendere, mi faceva una carezza. Mi mancherà quel suo sfiorarmi il viso con quelle dita affusolate e lievi. «Sei brava» mi diceva quando mi sentiva raccontare la storia di Gioppino, o quella della nascita del nostro sodalizio. «Sai tutto.» No, Enrica. Non so tutto. Anzi. Non so un bel niente. E adesso non so neanche dove sei. Il buon Dio ti ha riservato un posto accanto a sé, come tu credevi fermamente e invitavi anche me a fare lo stesso? Mi rendo solo conto che non sei più qui tra noi. Non possiamo più sentirti. Non più toccarti. Svanita nel nulla per sempre. Sei tu, adesso, che sai tutto. A noi di te resta il ricordo. Ma è più forte di qualunque abbraccio. Più importante di qualsiasi parola.

Enrica Graziotti (foto Livia Lecchi)

Giusi

RITRATTI E RICORDI - 39

COMMENTO DI SILLI (FOTO PINTEREST)

Io non parlo… io sto zitta… io non proferisco parola… io ho niente da dire… io mi tappo la bocca… è assai strano trovare un gruppo di donne ammutolite. Come si spiega? Che abbiano già esauriti tutti gli…
…argomenti?

GIOPÌ Fondato nel 1894 - Organo ufficiale del Ducato di Piazza Pontida dal 1927

Editore: DUCATO DI PIAZZA PONTIDA - BERGAMO

Legale rappresentante: MARIO MOROTTI | Vice direttore: LORENZO GEROLDI
Direttore responsabile: FRANCESCO BRIGHENTI | Grafica: graficoinprimalinea.it
Direttore: SILVERIO SIGNORELLI | Stampa: La Stamperia di Gorle srl

Direzione, redazione, amministrazione: Piazza Pontida, 41 - 24122 Bergamo (Italia) - Tel. 035.21.02.75
E-mail: info@ducatodipiazzapontida.it/duca@ducatodipiazzapontida.it - www.ducatodipiazzapontida.it

Comitato di Redazione: **GIANNI BARACHETTI - SERGIO BERETTA - GIUSI BONACINA FRANZ CANCELLI - MARCO CIMMINO - SALVATORE CORTESE - ALESSANDRO CUPPINI GIANLUIGI DELLA VALENTINA - ISMAELE GRIGOLO - MARCELLA LOMBARDO BERNARDINO LUISELLI - CESARE MORALI - LUCA NOSARI - LUCIO PIOMBI MICHELE POLI - MARIO RONDI - GIAN BATTISTA ROSSI**

Hanno collaborato a questo numero: **PINTEREST, LUCIA ROTTIGNI TAMANZA, GIUSEPPINA PEDRETTI, LUIGI FURIA, EZIO PADOVANI, EMILIA VIOLINI, SERGIO FEZZOLI, DANTE CONSONNI, CARLA PASSERA, ROBERTA NAVONI, GIUSEPPE DOSSI, ALBINO ROTA, CARMEN FUMAGALLI GUARIGLIA, MARINO RANGHETTI, VALDO EYNARD, GILBERTO SEGUINI.**

La collaborazione al giornale è aperta a tutti coloro che desiderano scrivere di Bergamo, delle sue tradizioni e della sua cultura. Argomento e lunghezza degli articoli, meglio se corredati da foto o immagini, sono da concordare con la Direzione e forniti su supporto informatico **(Mail, chiavetta USB con lo scritto in formato Word e le immagini Jpg)**.

CHI È CHE È?: Nazzareno (Reno) **Morazzini**. Prima alle dipendenze di un'azienda metalmeccanica di Zingonia, ora stimato presidente della Onlus Cuore Batticuore di Bergamo. Da appassionato fotografo collabora con il Giopì.

RITROVO SETTIMANALE DEI SOCI ED AMICI DEL DUCATO:
il Giovedì alle ore 21 presso la sede in piazza Pontida 41 - BERGAMO

Distribuito in omaggio ai soci dietro versamento della quota sociale che dà diritto a ricevere i 21 numeri l'anno del Giopì. La quota sociale è di € 30,00 per il socio ordinario; di € 50,00 per il socio sostenitore; di € 100,00 per il socio benemerito. Può essere versata presso la sede del Ducato negli orari di segreteria; oppure sul C/C Postale n° 13616248; oppure presso la Banca INTESA - S. PAOLO filiale di via Camozzi-Bergamo IBAN IT09T0306911166100000012399; oppure presso la Banca BPM sede di Porta Nuova-Bergamo IBAN IT09Z0503411121000000009771.

Autorizzazione n° 268 del 16-1-1953 Tribunale di Bergamo iscrizione al ROC n. 26254 dell'11-2-2016

SAN LORÈNS SENTINÈLA DOL MUT

(Dialetto della val Gandino)

L'è atüs d'öna lónga ciodéra
scundida dal vérd di boscài
'sta ègia cesina che sbüsa
dal mut e pò s'vèd
sènsa remét.

Mé ègne l'estàt a sdögiàla
e no lasse fò an; incomènse
dal Sère a rampàga despùs,
stöfa e … incantada
de troàla amò 'n pé.

Ol sentér l'è töt ü calvare,
ma l'invìs de rià a san Lorèns
e ai néce squarciade dal tép,
a l'me mèt en zenöcc
söi banch carolécc
ch'i süda pò a' lur sèmper pas.

Lé atùren a l'gh'è tace rübì
ch'i ciàcola 'nsèma co' l'éco
e l'élem a l' fiorés
söi mür decoràcc.

Ma l'è quando l'turna l'envéren
e l'fiòca a belase söl Fàren,
che 'sta césa alura la splènd
de lüs töta bianca
e la par sentinèla
forèsta, lassada de l'òm,
a guardia dol mut…

Lucia Rottigni Tamanza

SAN LORENZO SENTINELLA DEL MONTE – È simile a uno strano veliero/ nascosto nel verde dei pioppi/ la vecchia chiesina che sbuca/ dal sommo del colle e si vede/ senza romito.// Io vengo ogni estate a vederla/ e non tralascio mai anno; incomincio/ dal Serio a salire/ e stanca… mi stupisco/ di trovarla ancora in piedi.// Il sentiero è tutto un calvario/ ma l'ansia d'arrivare a san Lorenzo/ tra le nicchie scoperchiate dal tempo/ mi mette in ginocchio/ sui banchi tarlati/ che pure loro trasudano pace.// Lì attorno ci son tante robinie/ che pettegolano con l'eco/ e l'edera fiorisce/ sui muri decorati.// Ma è quando ricompare l'inverno/ e nevica lentamente sul Farno/ che questa chiesa allora risplende/ di candido luciore/ e pare sentinella/ straniera, lasciata dall'uomo/ a guardia del monte…

TRA I GRÉBEGN DEL CÖR

(Dialetto della val Serina)

Se ai prim basì culdì
del sul de mars
infina cléne e crépe
a l'par ch'i grégne
coi làer imbeletàcc
de ciöf d'èrbe e de fiùr,
se 'nfina ol cél
a l'dèsfa 'l müsatù
e a la sò grónda
la turna amò la róndena
fressusa,
se cél e tèra
i è töt ü bülighére
per intunà
lòde a la primaéra,
ma perchè mai mé cör,
perchè
adóma tè te tàset?

Dólsa stagiù
gh'ó franze de memòrie
amò 'ngropade
a böcc mai zermoiàcc
e destrigale
adèss l'è ön'agonéa.

De savia
pica adase al mé cör,
vé dét in pónta de pé,
che 'n di grébegn piö fósch
ghe stà 'mpiocada
tata, ma tata nostalgéa.
Dèsdela mia!

Sergio Fezzoli

TRA GLI ANFRATTI DEL CUORE – Se ai primi tiepidi baci/ del sole di marzo/ persino fessure e crepe/ pare che ridano/ con labbra imbellettate/ di ciuffi d'erbe e di fiori/ se persino il cielo/scioglie il broncio/ e alla sua gronda/ ritorna la rondine/ irriquieta/ se cielo e terra/ sono tutto un brulichio/ per intonare/ inni alla primavera/ ma perché mai, mio cuore/ perché/ soltanti tu taci?// Dolce stagione/ ho frange di ricordi/ ancora annodati/ a gemme mai sbocciate/ e districarle/ ora è un' angoscia.// Da brava/ bussa piano al mio cuore/ entra in punta di piedi/ che negli anfratti più bui/ vi giace appisolata/ tanta, ma tanta nostalgia./ Non la destare!

ORASSIÙ

Cara Madunina bèla,
ègne a troàt a 'sta tò santèla
e te pórte ü massèt de fiùr
per ringrassiàt de tace bèi laùr.
Per vìm dacc la éta
e ü caràter d'èss sèmper contéta.
Per la salüte che gh'ó ìt fin ché
speróm la düre per ol rèst di mé dé.
Per ü marìt che l'me ama e rispèta
e du tesór: ü s-cèt e öna s-cèta.
Per i genitùr e i fradèi che te me dat
i quài a crèss giüdissiusa i m'à ötàt.

Gh'ó apena 'na ròba adèss de domandà
e te la sirche col cör in di mà…
Madunina cara örèss ch'i gh'èss
impó del tò confórt chèi ch'i sofrés.

Giuseppina Pedretti

PREGHIERA – Cara Madonnina bella/ vengo a trovarti a questa tua cappella/ e ti porto un mazzolin di fiori/ per ringraziarti di tante belle cose./ Per avermi dato la vita/ e un carattere sempre allegro./ Per la salute avuta fin qui/ speriamo duri per il resto dei miei dì./ Per un marito che mi ama e rispetta/ e due tesori: un figlio e una figlia./ Per i genitori e i fratelli che mi hai dato/ che a crescere bene mi hanno aiutato./ Ho appena una cosa adesso da chiedere/ e te la cerco con il cuore in mano…/ Madonnina cara vorrei che avessero/ un po' del tuo conforto quelli che soffrono.

LA RÖDA DEL BIRÒCC

(Dialetto della Bassa)

An del dé che la röda del biròcc la se fermada,
isé i mé öcc i gh'à piansìt góse amare.
Co' la passiù adòss,
con sö 'l vestìt pö scür
e co' la mórt an dei òss,
isé gh'ó compagnàt mé pàder nel viàs piö longh.
Nel strèns al mé cör
mé màder, sò fedél moér e compagna de éta,
nel mé có egnìa paròle de an òm vècc:
I fiöi i è cóme soméssa tecada a 'na pianta che,
al vènt col sò sofià,
a l'sparpàia 'n di pracc vércc de la éta.

Ma nel dé che an fiöl a l'deènta pàder
e an óter pàder a l'deènta nóno,
al biròcc de növ a l'và
a' se préde, büse, o töt óter ga sarà,
lü col sò pass ne le scarèse de la éta a l'girerà.

Ezio Padovani

LA RUOTA DEL CALESSE – Nel giorno che la ruota del calesse si è fermata/ così i miei occhi hanno pianto lacrime amare./ Con la passione addosso/ con il vestito più scuro/ e con la morte nelle ossa/ così ho accompagnato mio padre nel viaggio più lungo./ Nel stringere al mio cuore/ mia madre, sua fedele moglie e compagna di vita/ nella mia testa venivano parole dette da un uomo saggio:/ I figli sono come semenza attaccata alla pianta che/ il vento col suo soffiare/ sparpaglia nei prati verdi della vita./ Ma nel giorno che un figlio diventa padre/ e un altro padre diventa nonno/ il calesse di nuovo va/ anche se pietre, buche, o tutt'altro ci sarà/ lui col suo passo nei solchi della vita procederà.

I ÜLTEM PASS

(Segnalata concorso di Covo 2022)

Sö 'l sentér
l'ària l'è zélta,
ol sul l'è sblaìt,
ol fiàt l'è pochì,
i gambe i barbèla,
i brass i è 'nzeneclìcc…
ol cör a l'bat cóme ü mat,
sgrìsoi a brandòs i sgörlés i òss!

Tace figüre,
sàgome scüre,
al robàt di ure,
i và sö per ol mut,
con i mà ingropéte,
tüso raìs isgaineléte …
i se taca o mèi i branca
ciöf de magnüga sbrasida.

Söl sentèr
piòch bastàrcc
i è lé a fàle 'mbalsà
per rüsale zó 'n di bréch;
ma l'è assé ün ültem pass,
per brassà ol cél töt lüminùs
indóe molà fadighe, fastöde e crus...
sö la sö, sö la séma, l'è pròpe ü paradìs.

Luigi Furia

GLI ULTIMI PASSI - Sul sentiero/ l'aria è gelida/ il sole è smorto/ il respiro è corto/ le gambe tremano/ le braccia sono intirizzite/ il cuore batte all'impazzata.../ brividi a iosa brulicano nelle ossa.// Tante figure/ sagome scure/ allo scoccare delle ore/ vanno su per il monte/ con le mani nodose/ come radici contorte/ attaccate o meglio aggrappate/ a ogni ciuffo d'erba selvatica riarsa.// Lungo il sentiero/ sassi bastardi/ sono lì a farle inciampare/ per spingerle giù nei dirupi/ ma basta un ultimo passo/ per abbracciare il cielo tutto luminoso/ dove mollare fatiche, fastidi e croci.../ lassù, sulla cima, è proprio un paradiso.

Poeti bergamaschi in lingua italiana

RANCORE

Capelli scompigliati
i tuoi pensieri,
gesti inquieti,
graffi nell'anima.

che procurano fitte,
cirri nel cielo che si
raggirano e arruffano con
voli di stormi sinistri,

disordine nell'anima,
astio nei tuoi giorni,
ore scandite come tarli,
anni che divorano i giorni.

Il quotidiano con la luce
spezzata negli occhi:
invidia, tormento, rancore
che dimorano nelle fibre.

Svegliati uomo: non sei immortale,
lascia entrare il sole
che annienterà quelle sbarre
e il giorno si vestirà di luce.

Emilia Violini

Immagini orobiche

DOSSENA – Valle Serina Laterale della valle Brembana

Dossena basava un tempo la sua economia sull'attività mineraria e boschiva, mentre oggi è divenuta un attraente centro turistico.

**Öna ólta l'ìa 'l mestér del minadùr
a dàga 'l pà a la zét ché de Dosséna,
ma pò i à scuvrìt che gh'è splendùr
a' sura tèra ch'i pöl fà la pansa piéna.**

Una volta era il mestiere del minatore
a dare il pane alla gente qui di Dossena,
ma poi hanno scoperto che ci sono valori
anche sopra la terra che possono sfamare.

Silli

Foto Dante Consonni

Barbara Curtarelli. Conquistare la parola

«Cara signora, lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti. Io invece ho ripensato spesso a lei, ai suoi colleghi, a quell'istituzione che chiamate scuola, ai ragazzi che *respingete*. Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate.» Comincia con questa frase «Lettera a una professoressa», il libro scritto da don Milani e dai suoi studenti nel 1967. Pagine che squarciavano veli e svelavano a tanti giovani una realtà sconosciuta, convincendoli ancora più fermamente a impegnarsi in politica e nel *sociale*, come si usava dire allora. Impegno maturato nei campi di lavoro, come volontari là dove c'era bisogno di braccia, come avevano fatto gli *angeli del fango* a Firenze, dopo l'alluvione del 1966. Altri erano andati in Veneto e in Trentino dopo le alluvioni dell'anno successivo e in Sicilia, nel Belice, all'indomani del terremoto nel 1968. Altri ancora, ma alcuni erano gli stessi, si impegnarono negli ospedali psichiatrici richiamati dall'esperienza, rivoluzionaria per quei tempi, avviata da Franco Basaglia a Gorizia, dove il medico psichiatra abbatté i muri, fisicamente e metaforicamente, che segnavano il confine fra salute e malattia mentale.

A cavallo fra gli anni sessanta e settanta del secolo scorso, l'Italia deteneva non invidiabili primati europei nel campo dell'analfabetismo e del poco scrupoloso rispetto dell'obbligo scolastico che una legge, arrivata con colpevole ritardo nel 1962, aveva innalzato fino al compimento dei 14 anni di età. Eppure, nonostante il *Miracolo economico*, persino a Bergamo ancora troppi non conseguivano il diploma di scuola media. Soprattutto femmine perché tanto si sarebbero sposate e avrebbero fatto le casalinghe! Troppo a lungo, dopo l'Unità, le classi dominanti avevano voltato le spalle al problema dell'istruzione popolare; molti, nelle loro file, l'avevano guardata con una sorta di circospezione e persino di rifiuto nel timore che, una volta appresi i rudimenti del leggere, dello scrivere e fare di conto, le classi subalterne - le chiamavano così - avrebbero osato alzare la cresta e preteso di non togliersi più il cappello davanti ai *signori*. Temevano, in altre parole, che le classi popolari non sarebbero rimaste al loro posto.

Immagine della copertina

Proprio a cavallo fra gli anni sessanta e settanta, prese piede l'esperienza delle scuole popolari serali avviate da istituzioni, fra le quali si distinsero le Acli, dal sindacato, da qualche amministrazione comunale, presidi, parrocchie e giovani della generazione del '68, i quali credevano che fosse improcrastinabile il «ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia». Che avessero letto o meno «Lettera a una professoressa», erano consapevoli del fatto che l'acquisizione di una istruzione popolare di base equivaleva a impadronirsi di un «potente strumento di cambiamento sociale e politico»; che anche le classi subalterne dovessero e potessero diventare pienamente partecipi della vita sociale e politica del Paese. Una quarantina le esperienze fiorite nel capoluogo e in tanti comuni della provincia. Dietro ai banchi stavano lavoratori che avevano dovuto lasciare la scuola troppo presto; in cattedra giovani insegnanti, molti ancora studenti universitari che si offrirono volontari desiderosi di impegnarsi per una società più giusta. In realtà, cattedra e banchi non esistevano perché, fra l'altro, le scuole popolari misero in discussione i ruoli di quella tradizionale, facendosi sgabello anche dei diversi saperi degli studenti, spesso più anziani dei loro insegnanti.

Barbara Curtarelli, autrice del libro «Conquistare la parola. L'esperienza delle scuole popolari a Bergamo», edito quest'anno dalle Acli di Bergamo, ha il merito di aver ricostruito una simile vicenda esauritasi presto, già alla metà degli anni settanta quando lasciò il passo a una nuova vicenda che della prima fu un frutto: le «150 ore» pagate dalle imprese per consentire ai loro dipendenti di conseguire il diploma di scuola media. Più che di fonti scritte, quasi inesistenti, l'autrice si è avvalsa della memoria, andando a cercare e a intervistare alcuni fra coloro che insegnarono nelle scuole popolari per adulti. Restituendo la parola a quei giovani di allora ha fatto rivivere un pezzo di storia piccolo, ma carico di significati.

Gianluigi Della Valentina

Un Cavaliere Jure pleno in cucina

PAESAGGI GASTRONOMICI: ANCHE A TAVOLA È DI MODA IL CINGHIALE

Abbiamo avuto un autunno con tante giornate di sole ed i boschi erano splendidi con colori che dal giallo giungevano al rossastro; incantavano chi li guardava. È poi arrivato un «foliage» copioso e tante, tante castagne, cibo preferito dai cinghiali che si sono moltiplicati ed in alcuni casi hanno invaso non solo i boschi, ma anche campi coltivati provocando notevoli danni. Oltre a tante castagne, nei boschi, quest'anno, pochi funghi, tanti tartufi neri, ai piedi di noccioli e di querce, tanto ginepro e qualche mirtillo e fragoline saporitissime.

La caccia al cinghiale tutti dicono che sia urgente promuoverla, ma sino ad oggi solo chiacchiere e la moltiplicazione dei cinghiali prospera: intere famiglie passeggiano specie nei boschi, oltre che nel centro di città come Roma. Forse avevano ragione gli abitanti dell'antica Gallia, ove era diffusa la leggenda che affermava la possibilità per il cinghiale di risorgere dopo la morte: speriamo davvero che rimanga una leggenda del tutto fantasiosa e che la cucina dedicata al cinghiale, molto diffusa specie nel meridione ed in particolare in Maremma Toscana, Lazio ed Umbria, si diffonda anche da noi.

Si sostiene che la raccolta dei frutti di bosco e le relative marmellate siano legate ad una cucina «femminile»; la cucina del cinghiale, invece, è tipicamente «maschile» e vanno aggiunti alla sua carne vari aromi molto intensi per abbattere il suo sapore di selvatico. Un tempo, nella cucina del cinghiale, dominavano gli aromi del bosco (soprattutto tanto ginepro), ma rappresenta una novità recente cucinare quel tipo di carne aggiungendo un gusto amaro, quello della cioccolata: accoppiamento insolito, ma diffuso anche se il cacao lo scoprì Cristoforo Colombo sbarcando in Honduras solo nel 1502 ed il primo carico di questi nuovi semi dal gusto amaro arriva al porto di Cadice e da lì a Siviglia solo nel 1585. È infatti nel sud ed in particolare in Sicilia (tutti domini spagnoli) che oggi è diffuso abbinare il

Il cinghiale, piatto tipico toscano

cioccolato al cinghiale. Altro abbinamento diffuso è quello di aromatizzare la carne di cinghiale con sapori agrodolci. È in Toscana e nel Lazio che in quasi tutti i ristoranti si trovano, nel menù, piatti con il cinghiale che, specie in umido, viene abbinato alla polenta. Ho ricercato a lungo ricette per cucinare il cinghiale, ma nella tradizione orobica non ne ho trovato. Mi ha risolto il problema un libro pubblicato nel 1878 dalla Tipografia Pagnoncelli che l'Accademia italiana della cucina ha scovato, intonso, presso la nostra Biblioteca Civica nell'ormai lontano 1980.

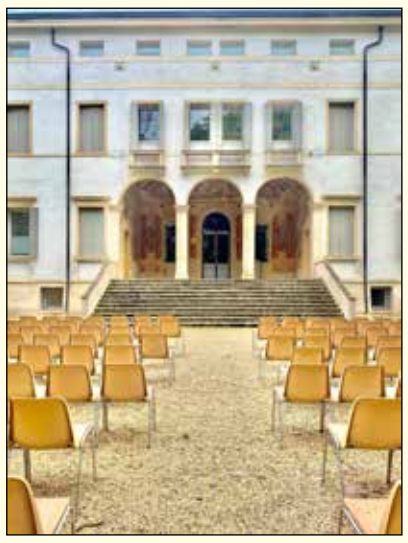
L'autore delle oltre trecento ricette racchiuse in questo libro a lungo «segreto», dal titolo «Trattato di cucina semplice», è un cuoco di famiglie nobili, certo Giuseppe Riva, noto come «Il Biondo», che, con un italiano assai maccheronico, nel quinto capitolo riservato agli «Alessi e Brasati» (che io volentieri Vi trascrivo in originale), la pubblica come undicesima ricetta dal titolo «Cinghiale alla Romana»; chiaramente, come leggerete, nella versione in agrodolce:

«Abbrustolito sulla brace un pezzo di cinghiale, e bene rapato col coltello e lavato con vino caldo, si metterà in fusione con cipolle, sellero, carote, erbe d'aroma e varii grani di ginepro pesto con aglio, e una foglia di lauro, che lasciatovi per 24 ore, si porrà in cassarola con burro e la sua infusione, e alla sua cottura riposto il pezzo in cassarola pulita, sgrassato poi il fondo, che sciolto e passato al sedaccio in cassarola con il cinghiale, unitovi un casulotto di spagnola e un bicchiere di vino barbera, o altro vino generoso e un pizzico di pepe, che bollito ancora per minuti si servirà. Brasato così come sopra, che posto in cassarola pulita colla sua salsa, se ne metterà altra di zucchero brulé bagnato d'aceto aromatico, uvette, pignoli, cedro candito e poco zucchero con rapatura di limone e bollito tutto si serve con crostini fritti attorno.» Per concludere la carne di cinghiale è un'ottima fonte di proteine, ricca di ferro ed è l'ideale cucinarla in autunno avanzato o all'inizio della primavera ed il suo segreto è una lunga marinatura di almeno ventiquattro ore in un vino rosso: io consiglio il Cannonau sardo o un Pinot nero friulano. Se vogliamo rispettare le nostre tradizioni facciamo uno spezzatino di cinghiale al centro di un grosso anello di polenta taragna fumante e serviamolo come piatto unico con un Brunello di Montalcino.

Lucio Piombi

Un patrimonio culturale orobico in quel di Abano Terme

«Plasmati dal fango e curati dal fango» così meditavo mummificato nel limo balsamico delle cure termali in quel di Abano Terme poco tempo fa. Dopo le cure corporali, un pomeriggio complice un cielo plumbeo, decido di visitare la mostra temporanea dedicata al grande fotografo Robert Capa: *Fotografie oltre la guerra*, che si tiene al Museo civico Villa Bassi sempre ad Abano. Robert Capa è famoso per l'iconica foto *del miliziano colpito a morte*, oltre a pochi ma esclusivi scatti dello sbarco in Normandia ed altri reportages bellici. Ma qui, oltre a questi immancabili reperti entrati nella storia della fotografia, abbiamo anche un Capa più gioioso, ironico con ritratti di grandi uomini di cultura come Picasso, Matisse, Faulkner sino a Truman Capote e, per contraltare, splendidi scatti su autentiche dive quali la Bergman, Ava Gardner, la Dietrich e le nostre Magnani e Mangano, tutte in strepitose foto in bianco/nero. Ma noto su altre pareti della villa pochi ma bellissimi ritratti muliebri pittorici: un'opera del nostro Rinaldo Agazzi, una di Cesare Tallone (cattedra di pittura alla nostra Carrara) e nelle sale ricavate nel solaio un tondo di Fra Galgario dai forti lineamenti realistici. Come mai questi retaggi orobici in terra euganea? Semplice, il Museo è dedicato proprio ad un bergamasco, tal Roberto Bassi Rathbeb


Abano Terme, la villa Bassi sede dl museo

(Bergamo 1911-Padova 1972), che a questa cittadina, grato per le cure, lasciò la sua ricca collezione prima custodita tutta a Bergamo. Come mai? Cominciamo col risalire all'origine della collezione, che si deve ad Alberto Rathgeb, facoltoso commerciante svizzero che nel tardo Ottocento si istalla in un fastoso palazzo in via Pignolo, trasformandolo in un vero tempio dell'arte antica. Una variegata raccolta atta a creare *una camera delle meraviglie*, tipica dei collezionisti borghesi. La sua quadreria vantava circa 600 dipinti con attribuzioni altisonanti (da Raffaello a Tiziano, da Caravaggio a Rembrandt, da Rubens a Velasquez). La collezione passò in eredità al figlio adottivo bergamasco Giuseppe Bassi che alienò i pezzi più antichi. Successivamente suo figlio Roberto grande cultore d'arte ed appassionato pure di medicina, arricchì la collezione soprattutto con vedutisti e ritrattisti sette-ottocenteschi, non disdegnando suoi contemporanei come il citato Rinaldo Agazzi che aveva lo studio nel suo stesso palazzo. Roberto Bassi era anche un grande conoscitore della propria città contribuendo da critico a varie riviste principalmente d'arte. Dopo il matrimonio visse sempre più spesso a Padova frequentando per cure Abano Terme, facendo di

Franz Cancelli

continua a pagina 6

IL TEATRO DEI BURATTINI DIVENTA SCIENZA

Roberta Navoni

La dottoressa Roberta Navoni, in data 5 aprile 2022, ha discusso la tesi di Dottorato di Ricerca presso l'Università degli Studi di Bergamo, conseguendo il titolo di Philosophiæ Doctor, con valutazione eccellente e pubblicazione della ricerca condotta. Il suo lavoro di ricerca, focalizzato sul ruolo del teatro dei burattini nei contesti educativi e formativi, si basa sulla scelta di un tema di larga singolarità, esponendo gli aspetti psicologici e pedagogici che caratterizzano il teatro dei burattini definendolo come una pratica generativa di alternanza formativa, proponibile dai primi cicli di istruzione fino all'età adulta. La ricerca presenta lo studio circa la connessione fra tradizione artistica e cultura del burattino nello specifico contesto bergamasco, dando ampio rilievo alle tradizioni culturali locali. Dallo studio emerge che il burattino rappresenta la concretizzazione di una pedagogia che incarna la cultura del luogo. Il teatro dei burattini consente, infatti, di accompagnare l'utenza sotto il punto di vista dello sviluppo personale, relazionale, delle proprie competenze ed abilità. Lavorare con i burattini - nelle pratiche laboratoriali, dall'analisi e ricostruzione storico-metodologica, alla drammatizzazione, alla costruzione- consente al soggetto, bambino o adulto, di sperimentare l'empowerment e il learning by doing, in un'ottica di rielaborazione creativa, nuova e realizzazione dei propri vissuti. Il valore catartico del burattino permette a qualsiasi soggetto di implementare le proprie competenze e di svilupparne delle nuove - andando a lavorare in modo olistico- permettendo lo sviluppo di mindfulness. Sperimentare la realizzazione, la manipolazione e la drammatizzazione del burattino, per ciascuna età, rappresenta un'occasione di incontro: incontro con se stesso e incontro con l'altrui sentire, corporeità, psicologia, emozionalità e razionalità. Mediante l'utilizzo del burattino, invero, ci si rivolge all'esperienza pedagogica che coinvolge il singolo con la sua imprevedibilità e imperscrutabilità gnoseologica, nel suo essere unico, libero, singolare e irripetibile. Sempre però inserito in una danza relazionale e nel rispetto della sua unicità. Lavorare con i burattini permette di trasformare progetti di apprendimento e di insegnamento in esperienze vitali, dove si sperimentano e agiscono codici e linguaggi differenti rispetto a quelli che entrano in scena nella quotidianità. La dottoressa Navoni, oltre ad essere una pedagogista e una ricercatrice accademica, è anche una burattinaia e gestisce con la madre Carla Passera la Compagnia «I Burattini di Roberta». La tesi, vedendo una costante ibridazione fra la sua autobiografia, la metodologia e la ricerca scientifica, giustifica aspetti pedagogici del teatro dei burattini: maestria che si articola fra l'artigianato, l'arte, il teatro e l'intervento formativo e didattico.

Carla e Roberta
I Burattini di Roberta

A Roberta Navoni vive congratulazioni anche da parte del Ducato di piazza Pontida.

DIERIC BOULTS E L'*ULTIMA CENA*

Per una volta, invece di presentare artisti contemporanei, volgiamo lo sguardo ad un Maestro del passato.

Nel numero 8 del 30 aprile scorso abbiamo presentato un affresco di Antonio Baschenis in cui gli Apostoli seduti al tavolo dell'*Ultima Cena* sono tredici. Qualche critico considera un'opera del XV secolo conservata in Belgio un altro esempio di questa interpretazione dell'avvenimento. È un capolavoro dell'arte fiamminga, l'autore è Dieric (Dirk) Boults che nel 1464, qualche decennio prima del Baschenis, dipinse un trittico per la Collegiata di San Pietro a Lovanio. Il dipinto è costituito da una grande scena centrale, l'*Ultima Cena* appunto, e di quattro scene laterali, di cui una, *La Pasqua ebraica*, particolarmente importante per la comprensione della composizione. Queste strutture pittoriche a più scene rappresentavano la cosiddetta 'Bibbia dei poveri' per i fedeli del tempo in gran parte analfabeti. I sacerdoti rafforzavano la fede delle loro pecorelle con queste opere d'arte, piene di riferimenti simbolici che loro spiegavano, ma che appaiono spesso oscuri a noi, così lontani da quei tempi. Sul significato del falso storico dei tredici Apostoli al tavolo della Cena, rimando all'articolo citato. Nel caso del trittico del Boults, gli Apostoli seduti sono dodici, ma in piedi dietro Cristo c'è una figura in atteggiamento di preghiera, che sembra partecipe alla sacralità del momento. Altri studiosi lo considerano un servo come l'altro sul lato destro del dipinto, che tuttavia ha un atteggiamento chiaramente più distaccato. In realtà la figura del 'tredicesimo' resta ambigua, perché pur essendo vestito alla moda del tempo, non porta tuttavia il berretto rosso, come tutti gli altri (servo, osservatori o anche due apostoli) abbigliati alla fiamminga. Il personaggio potrebbe rappresentare Mattia, Apostolo in pectore e quindi non partecipe alla sacra Cena, ma in prospettiva sostituto del traditore Giuda, regolarmente seduto di fronte al Cristo. Comunque stiano le cose, il dipinto merita di essere esaminato perché, semplicemente, è un capolavoro, benché poco noto da noi.

Dieric Boults - L'ultima Cena

Nell'osservare il pannello centrale notiamo che l'ambiente è quello di una casa nobile del XV secolo. Boults ha voluto riportare la scena evangelica alla realtà quotidiana del suo tempo. La compostezza solenne dei personaggi, raccolti attorno ad una tavola quadrangolare, quasi ci intimidisce. Leonardo nel Cenacolo di Milano, di trent'anni posteriore, usa un impianto scenico diverso, di stampo medievale, caratterizzato da una esasperata simmetria: un tavolo stretto e lungo, con Cristo al centro, sei Apostoli da una parte e sei dall'altra. Boults mescola le carte, quasi volesse porre tutti i commensali sullo stesso piano. Poi, però, evidenzia la figura di Gesù col semplice artificio di renderlo l'unico che ci fissa negli occhi, severo e imponente, mentre tutti gli altri, pur compresi ed attenti, non guardano lui. Cristo non ha in mano il pane, tiene l'ostia sopra il calice, nell'atto dell'elevazione durante la Messa. Nel calice il vino è bianco, come prescriveva la norma liturgica di allora. Nei primi tempi della cristianità si usava il vino rosso, poi abbandonato.

La tavola, dalla rigorosa prospettiva al contrario di quella approssimativa di Antonio Baschenis, è piuttosto lontana dal camino, che peraltro è chiuso da pannelli di legno: il fuoco richiama l'inferno, e non é tempo né luogo perché Lucifero faccia la sua comparsa.

Sulla tavola ci sono pochi oggetti, bicchieri e qualche pezzo di pane. Proprio il contrario della ricchezza dipinta da Antonio Baschenis, che aveva posto più di venti gamberi rossi sulla tovaglia (cibo che tradizionalmente per il colore allude al sacrificio), alcune bottiglie di vino rosso e bianco e l'agnello nel piatto da portata davanti al Cristo. Nemmeno questo dipinge Dieric nella sua Cena, l'Agnello sacrificale quella sera è Gesù; infatti nel pannello laterale rappresentante la Pasqua ebraica ovviamente l'agnello c'è, e sta per essere distribuito ai commensali.

Giuda il traditore è di fronte a Gesù, di spalle ma anche di profilo. Lo si riconosce per lo sguardo accigliato e il ghigno malvagio sulle labbra. La mano sinistra anche se non sembra tenere nulla, è nel gesto diventato classico dello stringere il sacchetto dei trenta denari, nascosto agli altri ma non all'osservatore. Dei coltelli sulla tovaglia, due sono davanti agli Apostoli vestiti alla fiamminga e due sono rivolti verso il Cristo, a destra e sinistra di Giuda: coincidenze?

Alessandro Cuppini

IL PITTORE PIETRO NARDINI

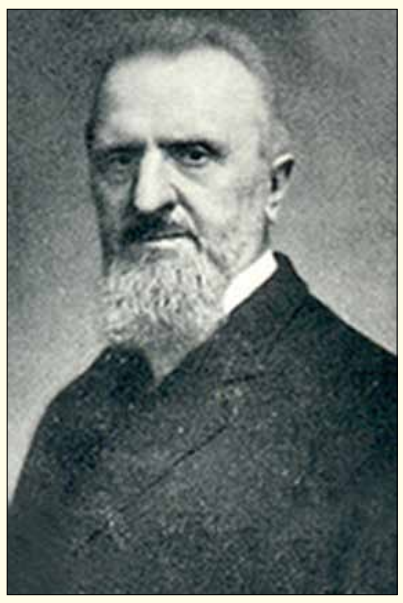
Pietro Nardini, nato a Forte dei Marmi il 27 gennaio 1917, si può definire a pieno titolo figlio d'arte in quanto il padre Alcide (1887/1978) era un noto scultore che operava a Torino. La mamma era Iolanda Barberi. Fin dalla tenera età Pietro Nardini frequenta lo studio paterno, cimentandosi con il disegno. Ben presto egli manifesta una chiara attitudine nel campo pittorico. Compie studi d'arte a Torino e frequenta vari atelier di artisti, tra cui quello di Oscar Marziali, con il quale collabora a lungo. Nel primo dopoguerra gli viene offerta l'opportunità di svolgere la professione di illustratore di libri per ragazzi per conto di una casa editrice di Parigi. Si trasferisce nella capitale francese dove coglie l'opportunità di praticare l'ambiente artistico. Qui frequenta abitualmente l'atelier del pittore Gino Gregori. Alla ricerca di un linguaggio artistico individuale ed espressivo, attraverso il quale rappresentare le proprie convinzioni estetiche, Nardini muove da una rappresentazione figurativa per approdare ad un espressionismo cromatico del tutto personale. Nei suoi dipinti sono rese vedute paesaggistiche colte nella loro essenza strutturale, attraversate da movimenti intricati, animate da accenti cromatici vivaci e contrastanti. Con questi suoi paesaggi immaginari, ricreati e ricollocati nella magica realtà del colore con pochi tratti decisi ed efficaci, come evidenzia Luigi Valerio, «Nardini è riuscito a rendere in forme astratte un mondo figurativo tridimensionale». Nelle figure femminili, nelle quali il colore è mantenuto entro registri più smorzati, il pittore infonde un vago senso di mistero. Il repertorio della sua produzione comprende vivaci paesaggi, graziose nature morte e singolari figure femminili. Questi soggetti, che il pittore interpreta con un personale linguaggio artistico, rivelano una originale fantasia creativa. Nardini esordisce con un'esposizione collettiva al Palazzo Reale di Genova nel 1953, alla quale seguono mostre personali a Zoagli (1956), a Chiavari (1958), e quelle tenute, con risultati molto favorevoli, alla Galleria La Garitta del Circolo Artistico Bergamasco nel 1966 e nel 1968. A partire dagli anni Settanta il pittore presenta esposizioni personali ogni anno sia nella città di Bergamo che in provincia e fuori provincia come a Como, Lecco, Milano, Venezia, Courmayeur, Portofino, Sestri Levante. A Rapallo ha presentato una esposizione personale benefica a favore dell'ANFFAS. Si annoverano anche due mostre personali in Svizzera a Genestrerio di Mendrisio e a Castel San Pietro. Tra le numerose segnalazioni e i premi ottenuti a concorsi di pittura si possono menzionale la medaglia d'oro al Concorso nazionale premio Grumello e un'altra d'oro al Concorso Nazionale di Gussago (BS). Di Pietro Nardini si sono occupati vari critici d'arte, tra i quali Mario Monteverdi, Luigi Valerio, Lino Lazzari, Sergio Tinaglia. A Bergamo ha risieduto per più di trent'anni operando negli studi di via Bonomini e di via Santa Lucia. Nel 1990 il pittore si è trasferito a Chiavari con la moglie Erminia dove ha proseguito a dipingere. A Chiavari è morto il 26 febbraio 2006. Voce schietta con un suo particolare timbro poetico, il suo percorso pittorico testimonia la sensibile coerenza stilistica mantenuta nel tempo.

Pietro Nardini - Paesaggio

Cesare Morali

Gioele Solari di Albino, maestro di Gobetti e Bobbio

Ricorre quest'anno il 70° anniversario della morte di Gioele Solari, nato ad Albino, ordinario di filosofia del Diritto all'Università di Torino, maestro di Piero Gobetti e Norberto Bobbio. «Morì l'8 maggio 1952 - ha scritto Giovanni Spadolini – con quella stessa eleganza e discrezione con cui aveva vissuto. Era uscito dalla casa di Torino con la sua fedelissima consorte, per recarsi alla stazione alla volta di Roma, chiamato da una seduta dell'Accademia dei Lincei. A pochi passi da casa cadde improvvisamente al suolo. Non si rialzò più. Ut moriens viveret vixit ut moriturus».



Gioele Solari

Conservo ancora quel brillante elzeviro dello storico repubblicano, apparso su «La Stampa» del 14 agosto 1985. Solari fu un grande filosofo del Diritto? si domandò. No, fu sostanzialmente la risposta di Bobbio, sottolineando che fu soprattutto un grande storico delle idee e del diritto. «Non ebbe mai indulgenze per l'opera definitiva; considerò ogni scritto come un abbozzo. Preferì ai libri compiuti e appaganti le schede che raccolse in numero infinito e sfruttò limitatamente, oltre alle recensioni, le annotazioni per le riviste scientifiche, le tracce dei lavori incompiuti del futuro».

Per capire veramente chi fosse il «professore», quell'uomo originario «della Lombardia di Albino e del Bergamasco, del collegio dei Barnabiti di Lodi dove aveva studiato e ai cui umori era rimasto integralmente fedele», bisognerebbe forse leggere le comunicazioni rievocative esistenti nel nostro Ateneo: su tutte quelle di A. Vajana, F. Speranza, A. Agazzi.

Mi sembra giusto, per l'occasione, ricordare almeno il pensiero, per lo più ancora sconosciuto di Spadolini in quell'articolo del quotidiano torinese: «Solari fu uno di quei professori che visse solo per la cattedra. Lo disse una volta: la scuola fu per me un fine, non un mezzo, ad essa nulla ho chiesto e tutto ho dato, serbando fede in tempi non facili agli imperativi della mia coscienza morale. Si identificò coi discepoli. Trascurò se stesso, e le sue esigenze di studioso, per l'insegnamento di una volta (che equivaleva alla medicina di ieri: si guardava negli occhi e si capiva la ragione del male). Grande raccoglitore di libri, ma libri poveri, non rilegati, comprati col magro stipendio di professore di altri tempi; lo ricorda Firpo nel saggio dedicato alla biblioteca di Solari. Grande curatore di dispense, mai raccolte in volume, mai divulgate oltre la scuola, parte preziosa della sua monumentale e vastissima opera.

Rinunciò a scrivere, pur di preparare le lezioni con zelo che potremmo chiamare carducciano (evocando il tempo che il maestro all'Ateneo di Bologna dedicava all'università). Diffidava degli impegni enciclopedici di tanti cattedratici tuttofare di allora e ancor più di oggi. Era capace di non pubblicare indagini fondamentali come quella, del 1907, sulle *Influenze delle odierne dottrine socialistiche sul diritto privato*, pur vincitrice di un premio milanese importante; proprio per un senso di scontentezza, di non appagamento, che lo appaiava a Gobetti (che però se ne differenziava nella volontà di raccogliere tutto di sé stesso, quasi per una intuizione della morte precoce)».

Giuseppe Dossi

Cenni storici sull'organo Serassi di Brumano

L'organo della Chiesa della Trasfigurazione di Brumano (frazione di Alzano Lombardo), fu costruito da Giuseppe II Serassi (1750-1817) nel 1788 per l'Oratorio di San Lupo, edificio tutt'oggi esistente nell'alta via San Tommaso in Bergamo.

L'Oratorio era la Cappella della Confraternita dei 'Disciplini', gruppi di soli uomini dediti ad una vita di cristiana coerenza, alla preghiera, all'aiuto dei più poveri. Le Confraternite sono esistite fino alla fine del XVIII secolo / inizio del XIX. Ogni Confraternita aveva una sede propria ed una cappella privata dove tutti gli arredi erano acquistati con fondi personali dei membri della Confraternita stessa e rimanevano proprietà dei medesimi o dei loro eredi.

Napoleone Bonaparte, dopo la conquista e durante gli anni del suo dominio sulle Province dello Stato Veneto, poi estesosi ad altre regioni confinanti (periodo 1797-1814) impose la sua politica mirata alla centralità e laicità dello Stato. Fu in quel periodo che molte istituzioni religiose, allora esistenti, furono decimate o addirittura cancellate, come avvenne per le Confraternite formate da laici (così avvenne anche ad Alzano) con l'asportazione di moltissime opere d'arte di ogni genere e valore da parte del regime dominante.

È storicamente provato che tali Confraternite misero in vendita le loro proprietà affinché non venissero perdute per sempre onde ottenerne un riscatto economico almeno parziale.

Graffiti sul retro della canna maggiore dell'organo Serassi di Brumano

Fu probabilmente nel periodo sopra citato che anche l'organo Serassi esistente nell'Oratorio di San Lupo venne messo in vendita e acquistato - non sappiamo per merito di chi, a quale costo e in che epoca - dalla Parrocchia di Brumano, allora autonoma, per essere poi installato nella chiesa dov'è tutt'ora.

CARATTERISTICHE PRINCIPALI DELL'ORGANO:
Costruttore Giuseppe Serassi II (anno 1788) - Organo di 8' a trasmissione meccanica. **Tastiera** di 54 tasti DO – FA (n°4 tasti nei bassi ripetono quelli dell'ottava superiore). **Pedaliera** a leggio di 19 pedali di cui 18 a nota DO1-Fa2 più un pedale per l'inserimento e distacco della terza mano. **Spezzatura** dei registri della tastiera tra Si24 e Do25. **Registri** Principale B e S / Ottava B e S / Quintadecima / Decimanona / Vigesimaseconda / Vigesimasesta / Vigesimanona / Flauto S / Flauto in VIII S / Voce Umana S / Cornetta 3 file S / Viola da Gamba B e S (*) / Voce Celeste S (*) / Contrabbassi ai pedali. Canne totale n. 588.
(*) Non originali. Introdotti (probabilmente nella prima metà del '900) in luogo del Fagotto B, Tromba S e Flauto in XII.

Albino Rota

I PELLEGRINI PORTATORI DI IDEE E DI PROSPERITÀ

Immagine di pellegrinaggi medioevali

Quando la prima parte del Medioevo si andava addolcendo con la rinascenza carolina e avveniva il riaccendersi dei sentimenti religiosi in strati più vasti delle comunità, ha inizio la stagione dei pellegrinaggi: processioni di credenti che hanno come meta Gerusalemme, Roma e Santiago. Luoghi assai scomodi da raggiungere, in particolar modo, da chi proviene dal nord Europa. Abbiamo solamente delle testimonianze letterarie che ci consentono di conoscere la vita quotidiana dei pellegrini, le difficoltà da loro affrontate, i disagi, i pericoli, le privazioni, i frequenti incontri con banditi e rapinatori che, giorno dopo giorno, si presentano sul loro cammino.

Si tratta di gruppi di credenti assai eterogenei, di persone molto religiose, ma non poche dotate di mentalità aperta: spinte, queste ultime, dall'impellente bisogno di conoscere altri luoghi, altra gente e altri costumi da cui riportare in patria nuove nozioni e conoscenze che servono ad arricchire il generale bagaglio culturale. Sono anche anime alla ricerca di occasioni di socialità, di preghiera comunitaria, ma anche di momenti ludici e canori, di trasmissione di cultura popolare nella speranza di superare i disagi sofferti nei momenti più duri dell'alto Medioevo. I pellegrini di ceppo germanico, per esempio, si incontrano spesso a Treviri o ad Aquisgrana mettendo, in tal modo, le radici del senso di comunità che avvierà il discorso della costituzione della nazione germanica.

È un'internazionale dei pellegrini quella che solca l'Europa. In essa c'è di tutto. Dai mercanti ai commercianti, dagli artisti ai giocolieri, dagli artigiani agli aristocratici, dagli storpi agli intellettuali: un intreccio di lingue, di usi e di costumi che rappresentano l'Europa di quel tempo. Occorre quasi una vita per trasferirsi dalla Scandinavia alla Terra Santa o dal Baltico alla Spagna. Pellegrini questi che non sanno di essere il primo germe di un'occidente in via di ricomposizione. Coscienti o non coscienti sono portatori essi stessi di idee che contaminano i luoghi di transito e che, passando, lasciano ai locali germi di quella prosperità che darà impulso al processo di organizzazione della ristorazione, dell'alloggio e del trasporto. Le chiese e i monasteri da loro visitati, godendo del beneficio delle offerte, vengono sottoposti ad opere di restauro, di ampliamento e di abbellimento. Alla base comunque dei numerosissimi pellegrinaggi che percorrono l'Europa di quei secoli sta certamente la fede, il bisogno molto sentito, a volte pure sofferto, di rendere omaggio a Dio, di ringraziare Cristo o qualche santo per una grazia ricevuta, ma anche per avanzare una richiesta o chiedere il perdono dei propri peccati. Si tratta della fede di un popolo privo di istruzione, non ancora turbato dalle interpretazioni teologiche, ma che conserva la purezza di chi crede col cuore più che colla mente.

Gianni Barachetti

Un santo guerriero: San Giorgio

Un'immagine scultorea di San Giorgio

È strano, per me, una volta tanto, parlare di un argomento religioso e non di gastronomia. Parlerò (si fa per dire, ma in realtà scriverò) di San Giorgio.

La sua festa è caduta il vicino 23 aprile u.s. e la nostra associazione annovera fra le sue file alcuni «Cavalieri jure pleno»; ebbene questo martire, celeste patrono dell'Arma di Cavalleria e Santo Guerriero (anch'io ero Ufficiale nel reggimento di «Aosta Cavalleria»), rientra nella nostra tradizione popolare locale, poiché alcuni noti centri della nostra provincia lo hanno scelto come loro Patrono, loro protettore e nelle chiese appare la sua immagine; eccone i nomi: Ardesio, Boltiere, Endine Gaiano, Fiorano al Serio, Orio al Serio e le loro chiese parrocchiali sono proprio dedicate a San Giorgio. Il suo ricordo ci potrà sempre aiutare a trovare la strada della dedizione al dovere, del sacrificio per difendere nostro Signore, la nostra Patria ed i deboli: tutti nobili valori che dovrebbero essere alla base della nostra vita. San Giorgio, poi, è uno dei Santi più venerati e popolari della Cristianità in tutto il mondo. Canonizzato nel lontano 494 da Papa Gelasio la sua immagine compare spesso, non solo nel mondo cattolico, ma anche in quello ortodosso ed islamico. Pochi anni orsono Papa Giovanni Paolo II ne ha esaltato la figura. Il suo nome, in greco, significa «uomo della terra», cioè agricoltore o contadino e la sua nascita si aggira intorno alla fine del 200 dopo Cristo; era originario della Cappadocia e si trasferì poi in Palestina dove arrivò a comandare un esercito. Prima di morire donò ai poveri tutti i suoi averi e fu sottoposto a supplizi, poiché rifiutò di abiurare la sua fede. Fu decapitato e la sua tomba si individuò a Lod. Il suo culto iniziò subito dopo la morte e una sua importante reliquia è conservata a Roma nella Chiesa di San Giorgio al Velabro. Durante il Medioevo sorse la leggenda del drago e comparve «l'Aurea Leggenda del Cavaliere eroico, Santo Uccisor del Drago», ecco perché oggi questo Santo viene sempre raffigurato mentre uccide il Drago che rappresenta il Demonio. È divenuto, quindi, il «Patrono dei Cavalieri» ed il Papa Pio XII lo innalzò a *«Celeste Patrono di tutti i Cavalieri»* e quindi anche dei componenti del nostro Senato Ducale. San Giorgio quindi è sì difensore della Fede, ma anche della libertà contro le oppressioni ideologiche e le limitazioni della democrazia. Lo storico francese Victor Emile Michelet scriveva: «questo mondo sprofonderebbe il giorno in cui non producesse più un Cavaliere»; auguriamoci quindi che San Giorgio continui a spronarci, onde far risorgere il *Cavaliere* che alberga in ognuno di noi. In molti paesi dell'Est è venerato San Giorgio, in particolare in Ucraina. Le chiese a lui dedicate a Kiev sono due, ce ne sono inoltre a Leopoli, a Drogobych e a Odessa, mentre tante sono le sue immagini diffuse in tutte le chiese di quella nazione. Va sottolineato che la cattedrale di Leopoli è uno dei più pregevoli esempi di architettura rococò e la seconda cattedrale di Kiev è nota per le sue cinque enormi cupole di color verde. Speriamo che San Giorgio protegga questa nazione e le porti la pace.

Lucio Piombi

Ai tedeschi i «scarnàss», invece delle doppiette

Rottamazione di armi da caccia e vecchi fucili

Quattr'anni fa, come si dice in gergo venatorio, *ó tacàt sô ol s-ciòp* (ho appeso il fucile al fatidico chiodo). Be', dopo sessanta licenze e passa, l'éra ura. Di doppiette ne possiedo più di una, ma quella cui mi riferisco l'ho ereditata da mio nonno: è un hammerless belga, forse il primo schioppo (1924) di questo tipo arrivato a San Giovanni Bianco: *Siùr Bernardì, sènsa i cagnì cóme fàl a tirà? (senza i «cani» come può sparare?)* gli chiedevano, increduli, altri seguaci di Diana, rimanendo poi di stucco nel constatare che la piastrina della sicura ingegnosamente sostituiva entrambi i percussori esterni. Con quest'arma, oltre al mio avo, hanno cacciato suo figlio Carlo (mio padre) e i suoi nipoti (io e mio fratello Giovanni) talché esso è divenuto un cimelio di famiglia. Che, a suo tempo, rischiò d'andare perduto. Ecco come: dopo l'Armistizio, nel settembre-ottobre del '43, i Platzkommandant delle provincie italiane in mano alla Wehermacht impongono ai civili - al Regio esercito, com'è più noto, avevano già provveduto - la consegna di ogni tipo d'arma da fuoco pur legalmente detenuta, pene severe per i trasgressori. Ad onta di ciò, nel bergamasco e non solo, il diktat venne ampiamente disatteso: doppiette e automatici vennero occultati nei luoghi più reconditi. Mio nonno, segretario comunale in pensione, fu invece tra i pochi seguaci di Sant' Uberto che, a scanso di non liete sorprese (s'arrivò persino al plotone d'esecuzione) ubbidirono all'ordinanza e, come al funerale di un caro parente, si recò alla stazione dei carabinieri a depositare il suo fucile: la Benemerita, dopo l'armistizio dell'8 settembre del «tutti a casa» era rimasta in servizio a tutela dell'ordine pubblico. Ragazzino di nove anni, curioso come un gatto, accompagnai il papà di mio papà. Nella caserma osservai, accatastati con pistole varie in una stanza terrena, schioppi d'ogni genere, in maggioranza «catenacci» ad avancarica, gloriosi cimeli risorgimentali compresi. In memoria ne ho uno con una canna da lavandino al posto della originale. I «Fratelli Branca» - quella volta - chiusero un occhio, attestando indulgentemente l'avvenuta consegna. Trascorsi parecchi giorni, dopo un misterioso colloquio con il maresciallo comandante, suo compagno in scopa d'assi al caffè Mariani, una sera, il nonno si recò in caserma reggendo una valigia, dalla quale, rincasato, tolse il suo fucile, debitamente smontato e lubrificato, nella giubilante sorpresa della famiglia. Il «Rajch Frères made in Liegi» rivide la luce solo nella stagione venatoria '45-'46, a guerra finita. Nell'abitazione della (pro) zia Ninetta, sorella del nonno, notai che dalla cappa del camino, dove da decenni faceva trionfalmente bella mostra di sé, era sparito lo «stutzen» (moschetto a bacchetta) dello «Zio Garibaldi», reduce dei Mille.

(PS: Per i poco avvezzi al bergamasco «scarnàss» è sinonimo di catenaccio nel senso di rottame).

Bernardino Luiselli

Apparizioni mariane in provincia di Bergamo

MADONNA DELLA CONSOLAZIONE DI GHISALBA

Il Santuario della Madonna della Consolazione è stato eretto in Ghisalba per celebrare l'apparizione della Vergine avvenuta il 14 agosto del 1453. Era la vigilia della festa dell'Assunta e un'anziana donna di nome Toniola si era recata il mattino presto nei campi in località "Muradelli", vicini al paese. Verso le 9 si diresse a una piccola chiesa campestre in stato di abbandono conosciuta come «Santa Maria Marennina», dove tempo addietro era stato realizzato un affresco dell'Assunta: la donna si inginocchiò a pregare davanti all'immagine.

Terminata la preghiera, si sedette a mangiare la sua magra colazione: aveva con sé solo acqua, pane e un coltello per affettarlo. All'improvviso le apparve la Madonna che le disse: «Io volio che tu dica alii homini et alle donne da Ghisalba che fazano edificare in questo loco presente una capella a Dio in mio honore...».

È importante notare come all'epoca la Pieve di Ghisalba fosse in un periodo di decadenza e ciò portava con sé un decadimento della fede, una scarsa pratica religiosa e un impoverimento materiale degli abitanti. Per far sì che gli abitanti credessero a Tonola, la Vergine le pose il coltello in gola e le disse: «…acciò che te credino ti darò un segnale, ti mitterò il cortello nella gola per tal modo, che nissuno lo potrà trar via fin che non delibereran di hedificare la ditta capella». La donna informò subito i suoi compaesani e solo dopo aver ottenuto l'impegno delle autorità per la costruzione poté estrarre il coltello dalla gola senza nessuna conseguenza.

Il Santuario viene descritto nella relazione della visita pastorale del 1564 e in quella della visita di San Carlo Borromeo del 1575. Tra il 1666 e 1667 venne edificato il campanile e durante gli anni Ottanta del Seicento subì un'opera di ampliamento. Tra il 1700 e 1735 l'edificio venne ristrutturato: fu aggiunta la sagrestia, la pavimentazione della navata e le decorazioni del portico e della volta. Nel 1877 fu costituita una Commissione, presieduta da monsignor Stefano Grasselli di Bariano, per dotare il santuario di un gruppo statuario dell'Apparizione, i cui lavori iniziarono due anni dopo e terminarono nel 1890.

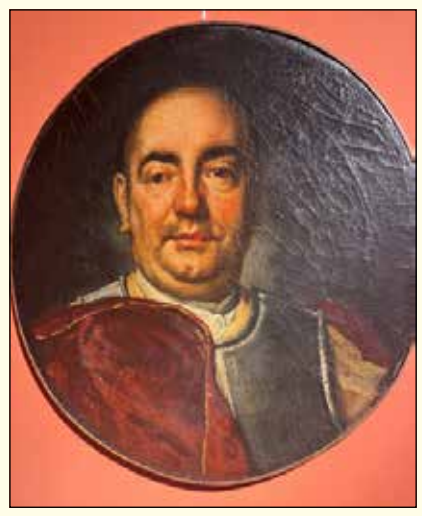
Qualche anno dopo fu installato un concerto di cinque campane sul campanile e nel 1924 fu ottenuto dal Capitolo vaticano il decreto d'incoronazione della statua della Madonna.

Ghisalba, santuario Madonna della Consolazione

Michele Poli

da pagina 4

UN PATRIMONIO CULTURALE OROBICO IN QUEL DI ABANO TERME


Il dipinto di Fra Galgario del Museo Bassi

quest'ultima la sua città d'elezione e alla quale, alla sua morte, lasciò tutta la sua ingente collezione. Qui è sepolto con la madre Isabella Nowak. La collezione Bassi-Rathgeb fu acquisita dal Comune di Abano in due tempi diversi. La prima nel 1972 con circa 50 pezzi tra disegni, incisioni e dipinti, comprendente opere di Giovanni Cariani, Moretto da Brescia e Palma il Giovane. La seconda nel 1980, altri 400 pezzi che, oltre a dipinti e disegni, comprendeva tutti gli arredi e le suppellettili provenienti dal palazzo di Bergamo. Il Comune di Abano Terme acquistò nel 1979 una villa veneta cinquecentesca, proprio per contenere la preziosa raccolta del bergamasco e dopo vari restauri decise di intitolarla proprio al munifico benefattore: Museo Villa Bassi-Rathgeb, vero centro culturale della cittadina con varie attività sia museali che musicali. Ma, immerso nel fango termale, un dubbio il giorno dopo mi si insinuò in testa: perché tanta generosità con Abano e nulla alla sua terra d'origine? Perché Bergamo si è fatta sfuggire una simile occasione?

PS: Dato che ad Abano esiste anche un ricco museo della maschera, intitolato a Amleto e Donato Sartori, lascerò a loro la mia particolare collezione se Bergamo nicchia? Dai fanghi caldi ossequi…

Franz Cancelli

OL CALEPÌ n° 1 - Parole bergamasche a cura di Carmen Fumagalli Guariglia

AQUA

-Ogni mattina (**ògne matina**), appena mi sveglio (**apéna me dèsde**), vado nella stanza da bagno (**stansa de bagn**), apro il rubinetto (**dèrve ol rübinèt, la spina**), mi lavo (**me làe**) e poi mi asciugo (**me sügheżó**), con un asciugamano (**con d'ü sugamà**). Spesso faccio la doccia (**dòcia**).
- Quando ho sete (**gh'ó sit**) bevo l'acqua (**bìe l'aqua**); so che devo bere soltanto quella potabile (**potàbile**), che è insipida (**sènsa saùr, sènsa fà**), inodore (**sènsa odùr**), incolore (**sènsa colùr**). L'acqua inquinata (**infetada**) piena di germi perché sudicia (**spórca**) fa ammalare (**la fà malà**).
- L'acqua deterge (**la làa, la nèta**), disseta (**la scöt la sit**), irriga (**la daqua**) i terreni aridi (**i teré söcc**) in cui le piante soffrono (**i patés**).
- I tre quarti della superficie terrestre (**süperfice de la tèra**) sono occupati (**ocüpàcc**) dall'acqua. Le distese degli oceani (**océani**) colorano d'azzurro (**de blö**) lo spazio che divide i continenti (**i tère**).
- Le terre sono rigate da fiumi (**fiöm**) e da torrenti (**torèncc**).

Qualità dell'aqua: Benedetta (**benedèta**), bollente (**che la bói, sbroéta**), corrente (**corènte**), effervescente (**che fà la s-ciöma, spömante**), fresca (**frèsca**), gazosa (**gasusa**), gelata (**zelada**), ghiacciata (**giassada**), limpida (**trasparènta**), lustrale (**santa, benedèta**), palustre (**de laca**), piovana (**piöàna**), salata, salmastra (**salada, de mar**), dolce (**dólsa, de lagh, de fiöm**), sorgiva (**de sortida**), stagnante (**de stagn**), ferruginosa (**che la conté del fèr**), solforosa (**che la conté del sólfer**), torbida (**tróbia**), minerale (**minerà**l), ossigenata (**osigenada**).

Azioni: bagnare (**bagnà**), bollire (**bói**), decrescere (**sbassàs, calà**), deviare (**desavià**), dilagare (**lagà**), gocciolare (**gotà, sgotà, gotulà, sgotulà**), incresparsi (**fà sö i ónde**), inondare (**inondà**), lambire (**lapà**), mormorare (**mormurà**), ondeggiare (**ondesà**), piovere (**piöv**), piovigginare (**piöisnà, pülisnà**), rigurgitare (**indà fò de sura, treböcà**), scaturire (**scatürì**), scorrere (**scór**), scrosciare (**ègn a scròi**), sgorgare (**sborgnà**), spiovere (**desmèt de piöv**), spruzzare (**sbrofà**), stagnare (**stagnà**), stillare (**gotà**).

Modi di dire:
Acqua in bocca (**aqua 'n bóca**): tacere.
Essere un pesce fuor d'acqua (**èss ü pèss fò d'aqua**): essere, sentirsi impacciato.
Fare un buco nell'acqua (**fà ü büs in de l'aqua**): non riuscire.
Buttare l'acqua sul fuoco (**bötà aqua söl föch**): calmare l'ira.
Pestare l'acqua nel mortaio (**pestà l'aqua 'n del moltér**): fare un lavoro inutile.
Lavorare sott'acqua (**laurà sót'aqua**): di nascosto.
Affogare in un bicchier d'acqua (**negà 'n d'ü bicér d'aqua**): perdersi alla prima difficoltà.
Somigliarsi come due gocce d'acqua (**èss cóme dò góte d'aqua**): essere identici.
L'acqua fa marcire i pali (**l'aqua la fà marsì i pài**): cioè, è meglio bere vino.
Portare acqua nel paniere (**portà aqua 'n del caagnöl**): fare un lavoro inutile.
Avere l'acqua alla gola (**iga l'aqua a la góla**): essere messi male.
Essere come il fuoco e l'acqua (**èss cóme l'aqua e 'l föch**): essere nemici.

Proverbi:
Acqua passata non macina più (**Aqua passada la masna piö**): è inutile pensare a ciò che è stato.
Chi fu scottato dall'acqua calda, ha paura della fredda (**Chi che l'è stacc iscotàt de l'aqua cólda, a l'gh'à pura a' de chèla frègia**): chi è rimasto ingannato una volta, non si fida più di nessuno.

A Seriate il 29° Concorso di poesia nelle lingue lombarde

Istituito dal sodalizio Metafora e dal Comune di Seriate - Assessorato alla Cultura, con la collaborazione del Ducato di Piazza Pontida, è indetto il 29° premio di poesia dialettale lombarda «Città di Seriate - Giacinto Gambirasio». Si partecipa con un massimo di 3 poesie inedite a tema libero, in 8 copie dattiloscritte, corredate di traduzione. Le composizioni dovranno portare solo un motto (unico per tutte le opere dello stesso autore) e inserite in una busta. In un'altra busta chiusa, con all'esterno il solo motto, si dovranno inserire le generalità dell'autore (nome, cognome, indirizzo, telefono, E-mail) e la seguente dichiarazione: «Dichiaro che i testi da me presentati al concorso sono opera di mia creazione personale, inediti, mai pubblicati su supporti cartacei o informatici (compresi internet, blog, social network ecc.) non premiati o segnalati in altri concorsi e sono realizzati nella propria lingua lombarda (specificandone l'origine). Sono consapevole che false attestazioni configurano un illecito perseguibile a norma di legge» (firma). L'organizzazione e la giuria non rispondono di eventuali plagi e declinano ogni responsabilità per componimenti che a loro insaputa non rispondano al comma precedente. Le poesie non verranno restituite. Il giudizio della Giuria è insindacabile e definitivo.

Il tutto deve pervenire entro il 23 luglio 2022 all'indirizzo: «Premio di Poesia - Città di Seriate» c/o Ufficio Cultura, piazza Alebardi 1, 24068-Seriate (BG). Il concorso è aperto a tutte le lingue della Regione Lombardia e si suddivide in due sezioni: A) Premio Città di Seriate - per le poesie in una delle lingue lombarde. B) Premio «Gambiràs» - per le poesie in lingua bergamasca. Le poesie in lingua bergamasca concorrono di diritto ad ambedue le sezioni e possono ambire a una doppia premiazione.

Per la sezione A) il giudizio è affidato a una giuria tecnica presieduta dal rappresentante del Sodalizio Metafora, secondo criteri da essa insindacabilmente stabiliti e saranno assegnati tre premi: al 1° € 300, al 2° € 200, al 3° € 100. Per la sezione B) la giuria tecnica preselezionerà 3 poesie da sottoporre alla votazione della giuria popolare costituita tra il pubblico presente alla premiazione. La giuria tecnica darà la sua valutazione e votazione solo nel caso di «ex aequo». Questa sezione prevede un unico premio al 1° di € 200. I finalisti saranno tempestivamente avvisati e quale condizione indispensabile per il ritiro del premio è l'obbligo della loro presenza alla premiazione. La partecipazione è libera e non richiede alcun contributo. Ogni concorrente s'impegna ad accettare il regolamento ed i verdetti della giuria. La premiazione, salvo diversa comunicazione, avverrà sabato 22 ottobre 2022 alle ore 16 presso l'Auditorium della Biblioteca di Seriate in via Italia 58 a Seriate BG.

Stanti le attuali norme di sicurezza e distanziamento fisico, la partecipazione alla premiazione sarà possibile solo previa prenotazione a Uff. Cultura tel. 035-304354, oppure con E-mail a: cultura@comune.seriate.bg.it

Informazioni:
Ufficio Cultura Comune di Seriate tel. 035 30.43.54
Sig. ra Vavassori tel. 035 29.64.11
Sig. Giuliani tel. 035 29.01.28 (335 6990835)

DIVAGAZIONI PROVERBIALI 25

La saggezza dei nostri vecchi è notoria. Molto del loro sapere è confluito in detti e proverbi meteorici che loro stabilivano osservando in ogni stagione la natura. Non esistevano notiziari che diffondessero le previsioni meteorologiche, quindi si basavano sull'esperienza vissuta. Ad esempio dicevano: *La gran bonassa, tempèsta la minàcia* (Grande bonaccia, tempesta minaccia), nel senso che non è vero, pur se tutto è tranquillo, che non arrivi qualche rovescio. Oppure: *Calüra che mónta, börasca zà prónta* (Calura che monta, burrasca già pronta), riferendosi al mutare umido e soffocante dell'aria prima dei temporali. Ma non che predicessero solo minacce meteorologiche, si affidavano anche a proverbi di contenuto ottimistico, come il seguente: *Piöìda de venerdé, la düra mia töt ol dé* (Pioggia di venerdì, non dura tutto il dì) e dev'essere stata una credenza abbastanza consolidata, tanto che poi girava anche quella che dice «non c'è sabato senza sole».

Alcuni di questi proverbi poggiavano sull'intuizione degli anziani, il cui giudizio veniva rispettato a mo' di sentenza. Ecco un esempio: *Se l'canta 'l gal fò de l'ura, ol tép bù a l'và 'n malura* (Se canta il gallo fuor dell'ora, il tempo buono va in malora), dicono che, per assicurarsi il bel tempo, tanti galli anomali, usi a cantare fuori tempo, siano finiti in padella. Ma ce n'è anche un altro che dice: *A setèmber aqua e lüna, i è di fóns la fortüna* (A settembre pioggia e luna, son dei funghi la fortuna), questo è più comprensivo ed ancora ai nostri giorni sovrintende la filosofia dei fungaioli. Ma non vivevano solo di sentenze previsionali, consideravano anche la realtà, come: *Temporài e dispiassér, de isì a i è piö vér* (Temporali e dispiaceri, da vicino son più veri), difatti ogni accadimento, provato sulla propria pelle è più convincente di ogni fatto sentito dire ed è spesso riposto nel bagaglio delle nostre esperienze.

Silli

Vignetta di Ismaele Grigolo

...che te gh'é robàt ol söcher...

OL SÖCHER

«E quando te 'ndarét dal prét a confessàt, dìghel nèh che t'é robàt ol söcher a la mama!» Me la regórde sèmper ista batüda che 'l mé zìo a l' me ripetìa quando mé, pötèl de sèt agn, gh'ìe de 'ndà a confessàm per fà la prima cömüniù. Me la regórde amò perchè sìe restàt mal, ma mal afàcc dal momènt che a mé, póer sifulì, la m'éra mai gna passada per l'anticàmera del servèl l'idéa de pucià dét gna 'l dit marmelì in de l'iscatolòt del söcher...E 'n piö ìe mia capìt che 'l mé zìo l'ischerzàa e l' lo disìa sènsa catiéria.

Arda però che strana la memòria: me regórde di laùr de piö de sessantàgn fà e mia de cósa ó mangiàt iér sira… Però adèss mè che stàghe atènt a fà mia di esagerassiù inötele perchè gh'avrèss de parlà del söcher e mia d'óter.

E alura turne söbet in di ranghi col dì che gh'è 'l söcher de cana e chèl de barbabiétola e che ol söcher, l'è a' 'l carbüràntdel servèl perchè l' dà energìa e l' vé assimilàt in quàter e quatròt dal nòst organismo. Se töcc nóter pò, a m' gh'à 'n mènt che 'l söcher a l'è ü bèl laùr perchè l'è dóls, gh'è quach d'ü però ch'i lo stima mia tat se i và 'n gir a dì che se «ü l' gh'à sèmper ol söcher in bóca, a l' gh'à 'l veléno ' n del cör». A 'stó punto me se fèrme mia ché a fà la conclüsiù, perchè chèla che ó apéna dicc la me piàs mia e alura 'ndó 'nacc amò ü falì e me fèrme con chèla che la fà: «èss töt mél e söcher» che la me par piö alégra e piö bèla.

Ram

DÒ CIÀCOLE ISSÉ CÓME S'FARÈSS...

Òcio a la curva

-Ciao Giopela.
-Ciào Pontìlio, cóme àla?
-Abbastanza bene e tu?
-Töt a pòst, a parte chèl che l'sücéd al stadio.
-Perché vai ancora alle partite dell'Atalanta?
-Sé. sé… indó amò, ma l'è piö cóme öna ólta.
-Cos'è che è cambiato?
-A l'par che ol Covid o cos'óter i àbie 'ntacàt de «buonite» töta la tifoseria de la cürva nord.
-Cosa sarebbe 'sta «buonite» una malattia derivante dal Covid?
-Parerèss de sé.
-E come si manifesta?
-Ol mecanismo l'è sèmples, la squadra la gh'à sèmper de pèrd, piö goal la ciapa, piö i tifosi i è contécc…
-Dunque viene incitata se va in campo per perdere?
-Per fórsa, quando la ensìa gh'éra sul quach batimà, adèss che la tecàt a pèrd i aplaude fina a spelàs i mà, mè èd cóme i è contécc i và piö gnach a cà. Infina l'alenadùr a l'ciapa piö gna la ràbia.
-È inverosimile, per farsi applaudire bisogna perdere. Vuoi un consiglio? «Òcio a la curva» potresti contagiarti pure tu di contentezza a veder perdere o pareggiare. Ciao Giopela.
-Ciào Pontìlio, stà tranquil, mé al stadio 'ndó co la mascherina e i guàncc, òi mia ciapà la «buonite» pròpe adèss che m'è passàt ol Covid!

Notedighe

SENTÈNSE NOSTRANE

I miràcoi i 'ndarèss bé s'i và inàcc e pò i vé 'ndré

I miracoli andrebbero bene se operati e poi riconvertiti

OVEROSSÉA

Ci sono avvenimenti che a noi rimangono inspiegabili: i miracoli. Ne cita alcuni anche il Vangelo come la trasformazione dell'acqua in vino. Ma in caso di prolungate calamità, come la siccità, potrebbero essere riconvertiti? In casi estremi potremmo rinunciare anche al vino, dovendo sempre scegliere…
…il male minore.

Silli - Vignetta di Luca Nosari

da pagina 1

IL BEATO LUIGI PALAZZOLO PROCLAMATO SANTO DA PAPA FRANCESCO

Don Luigi Palazzolo ritratto da uno dei suoi ragazzi

unitario. Tra i tanti problemi del processo risorgimentale la questione sociale era il cavallo di battaglia della Sinistra storica, che trascurava tuttavia l'altro aspetto: il problema del lavoro, soprattutto quello femminile, era legato allo sfruttamento ed alla tratta dei minori ad un padrone: i maschi erano addestrati al malaffare, le femmine alla prostituzione. Don Luigi non ha aspettato le proteste del Consolato americano (forniva i dettagli sulle «tane» dove vivevano i minori esportati), né la legge italiana del 1909; «quei rifiuti» per lui erano una risorsa preziosa «da restituire alla società». «Io li tratto come figli era solito dire», a loro bisognava assicurare casa, istruzione, minestra. La ricetta? Non risparmiare la spesa - scrive - buona carne e pane, un po' di vino e poco lavoro». Nel 1855 nella chiesa di S. Bernardino di cui era rettore apre un oratorio femminile ed istituisce la «Pia opera di S. Dorotea», un'associazione di maestre laiche per l'istruzione gratuita delle ragazze, seguite anche nei loro rapporti con le famiglie e nel lavoro. Per gli adulti, nel 1850, aveva già aperto presso l'oratorio maschile della Foppa una scuola serale che seguiva personalmente. Ma capiva che occorreva un intervento più incisivo per chi viveva sulla strada non avendo una famiglia normale a causa di una matrigna poco disponibile, oppure di un padre troppo manesco e ubriaco ed era stata cacciata da casa. «Là dove altri non giunge faccio come posso» e, nel 1869, fonda con Teresa Gabrieli la «Congregazione delle Suore di S. Dorotea» a pro della gioventù povera; da qui il nome di «Suore poverelle o palazzoline». Teresa, una maestra che in via Osio aveva aperto una scuola per bambine, è la prima consacrata a cui don Luigi porta come dono prezioso Molgorì, una bimba storpia e ammalata, l'aveva comprata per 30 centesimi dal padre che voleva disfarsene. Nasce così la prima Casa di accoglienza per orfane da assistere, curare, istruire, assicurare un mestiere fino ai 20 anni. Altre giovani seguiranno l'esempio di Teresa e sarà un fiorire di Case in Lombardia, in Veneto e oggi nel mondo. Per i ragazzi abbandonati nel 1872 fonda «I Fratelli della Sacra Famiglia» confraternita poi estintasi nel 1900. Per non parlare delle cucine economiche per i poveri (pane, minestre e carne) in Città Alta e in via S. Bernardino, inventate prima che arrivasse a Bergamo il Rezzara. Si erano conosciuti in occasione del V Congresso delle Opere cattoliche tenutosi a Bergamo; il Palazzolo su invito del vescovo Speranza faceva parte del comitato organizzatore. Quell' evento grandioso nella vita della città aprì la strada all'associazione delle donne cattoliche, che si riunivano nel teatro dell'Istituto. Ogni Casa del Palazzolo era dotata di un teatro, le ragazze e le giovani operaie recitavano «le operine» scritte da don Luigi. Un prete burattinaio ed anche sceneggiatore? Non solo, anche «canzonettista» ed insegnante di canto: erano gli strumenti, allora moderni, per fare apostolato tra giovani e adulti. E nelle sue Case non mancava mai nemmeno l'Eco di Bergamo; il direttore Caironi era un suo ex allievo. Molti a scandalizzarsi, per esempio, quando una domenica videro che un ragazzo dell'oratorio aveva fatto il bagno nella roggia invece di andare alla messa. Ma don Luigi lo sapeva? Alla domanda il ragazzo aveva risposto: «Certo, anzi mi ha offerto le paste ed il caffè». Ed aveva deciso che vi andassero anche gli altri insieme ad un adulto; e poi si gustava di più la colazione sotto gli alberi in compagnia! Se si ammalavano voleva che il medico li visitasse due volte al giorno, di notte li vegliava personalmente ed era per lui «una grande gioia». Nella «Regola delle Poverelle» tra i voti soliti don Luigi aggiunse questo: «Assistere gli ammalati anche in caso di epidemie perché l'uomo con anima, corpo e cuore è immagine di Dio»

NB: i virgolettati estratti dall'Epistolario di Luigi Maria Palazzolo - Bergamo 1989

marcella lombardo

ITINERARIO SCACCHISTICO IN QUARTA RIMA 19

A cura di Valdo Eynard - Ogni paese bergamasco visto in termini scacchistici

GEROSA

La vecchietta di Gerosa
per scaldarsi cosa fece?
incendiò la cellulosa
dei libretti di *Capece*.

Adolivio Capece: famoso scacchista.

GHISALBA

Non si addicono a Ghisalba
primi premi di bellezza
la *partita* scorre scialba
una vera nefandezza.

Partita: confronto tra due giocatori.

GORLAGO

Una lesbica a Gorlago
d'eccepibile contegno
mi confessa: «Sai m'appago
con le *donne* anche di legno».

Donne: termine pari a regina.

GORLE

Dico al giovane di Gorle,
un geometra affermato:
«Vorrei porle una domanda,
sa la legge del *quadrato*?».

Quadrato: zona della scacchiera.

GORNO

Mi propose un pazzo a Gorno
dopo il tratto: *«Gioco patto»*,
ho risposto: «Amico un corno
non lo vedi che sei matto?».

Gioco patto: Parità.

GRASSOBBIO

A Grassobbio c'è una coppia
di solerti ragionieri
usi a far partita doppia
con i *bianchi* e con i *neri*.

Bianchi, Neri: colori delle pedine.

Il cantone dell'italiacano

Riflessioni sullo scrivere in italiacano

Incontro un amico che non ero mica dietro a edere da tempo e ci siamo sentati giù a un bar per bere un café insèma. Dopo i soliti convenevoli l'amico me dice:

«Lèse il Giopì e suertutto il cantone dell'italiacano; tu che sei nella redasione del giornale contami sù un poco de chèsto linguaggio.» - «È sèmplice: se trata di un bergamàsco che vorésse parlare italiano ma non lo sà.»

«Me somea invéce un italiano che à lavato i panni in del Brèmbo o in del Sère.» - «Non ciavevo mica pensato. Doca si tratta de un linguaggio tra l'italiano e il dialèto con influènse venesiane, fransese e poanche latine. L'italiacano non è mica una deformasione dell'italiano, ma un linguaggio di chi pensa de parlare un italiano perfèto e invece mèscia sù le due lengue. Difati l'otrér ò sentito: «con la mascherina mi si sono *impanati* gli occhiali» e poanche: «devo *allagare* la vita dei pantaloni di mio marito».

«Ma cià delle regole?» - «Non cià mica ona gramatica e ona sintassi particolare o regole fissate, ma modi di dire che vengono alla buona. L'elenco è longo: te poderisse fà di esèmpi: usa il condisionale al posto del congiuntivo, di spèsso scambia il verbo *essere* con il verbo *avere* e viceversa, come: *siamo stati* in *abbiamo stati*, e poanche dòvra il verbo *avere* sensa *l'acca: à, ànno* o con denante la particella ci: *cià, ciànno* e amò tante otre robe.».

«E pò influènse col francese ài detto?» - «Certo, l'italiano stare + *il verbo al gerundio* cambia in *essere dietro a*: *stò mangiando* con *sono dietro a mangià*, che regorda il fransese *être en train de*… E poanche nelle frasi negative si dovra de spèsso la doppia negasione il *non* insema al *mica*, come il fransese *ne* insema al *pas*. Ci sono poanche parole ciappate dal latino macheronico che i nostri vecchi dovravano sensa riconserzes, come i verbi participi con la desinensa in …*ito*: ho deciso *ò decidito*, ho nascosto *ò nascondito*.»

«Chesto per le locusioni verbali ma per le parole?» - «Poanche per le parole ci sono delle trasformasioni: la *z* dienta quasi sempre *s*, la *c* dura si scrive a olte *ch*, le doppie di spèsso ne perdono una e altre robe a chèsta manera...».

«E per gli argomenti?» - «Non ci sono mica preclusioni, è una lingua amò viva, si spasia dalle fàole, ai raconti, alla cronaca, Atalanta comprendita. Sono argomenti ciapati da regordi di vita vissuta o spunti sentiti in giro. Il discorso à da essere fluido, scorrevole, quase con cadensa dialettale, ma comprendibile a tutti non solamente all'orobica gente, con quiproccuò a volte diertenti e ironici come ad esempe: «posso *affliggere* questi quadri?», «arrivano certe *zampate* di calore», «ò *abbocato* una strada a *sesso* unico».»

«Defatti ò lesito i articoli in latinorum e poanche sulle partite della Talanta in tipo englishcano. Ma sono dietro a rincorzes che cognossi bene l'autore e quasi me sorge il dubbio che sei prope tu?» - «Sì, só me ol fradèl! Pensa che da quando ò tacato a scrivere in italiacano non sono stato mica più buono a parlare bene l'italiano!».

Nel salutarmi l'amico me dice con ona grignadina sodisfata: «Sono dietro a apassionarmi all'italiacano e ölirà dìre che vegnirò a ripetisione da te in manera di lesì amò con più piacére i tò articoli.»

Ol fradèl

Il teatro testimone di vita: «Per amore. solo per amore»

Un tratto da maestro quello di Giuseppe Nespoli che ha firmato la regia dello spettacolo «Per Amore. Solo Per Amore» rappresentato da «Teatrattivo», compagine teatrale zanichese, sabato 23 aprile scorso presso l'Auditorium Comunale di Zanica.

Il testo, che si deve alla penna del nostro Alessandro Cuppini, ha letteralmente preso per mano i numerosi spettatori che gremivano, in un silenzio tale da dubitare del respiro di tanta gente tutta insieme, la sala teatrale e li ha condotti indietro nel tempo, nel periodo peggiore vissuto dalla nostra città durante la pandemia da Covid 19.

Ma Alessandro Cuppini è partito da molto più lontano. Da una domanda che l'uomo si pone da tanti secoli a questa parte. La natura ci è madre o matrigna? Forse tutte e due le cose. Forse nessuna delle due. A introdurre la rappresentazione vera e propria l'autore ha scelto un coro di grilli. Il suono, sapientemente rallentato ma non modificato in alcun modo, ha dato vita ad un ensemble di voci angeliche quali, forse, solo al buon Dio è dato di ascoltare nel suo celeste regno. Dunque la natura madre può dispensare tanta bellezza. Ma, d'altro canto, può mostrarci il suo volto più buio, più tragico. Che ha le sembianze terribili del Covid. Un volto segnato dalla sofferenza e dalla morte. È il volto della natura matrigna? O siamo noi, è l'uomo ad operare tale mostruosa trasformazione? Ed ecco allora tanti ritratti umani affacciarsi alla scena. Ritratti di personalità «forti» che vorticano sul gorgo della Storia senza affondare mai. Senza morire del tutto. Vivi nel ricordo. Uomini e donne crudeli, figli della matrigna, come Nerone, Stalin, Hitler. E uomini e donne buoni, figli della madre, come Salvo D'Acquisto o come tutte quelle persone il cui nome resterà per sempre ignoto e che «Solo Per Amore» hanno dedicato la vita, qualche volta addirittura perdendola, al servizio degli altri quando il «morbo infuriava». Sono stati mesi spaventosi in cui la nostra Bergamo ha dovuto chinare il capo. Mesi che nessuno può dimenticare. Così come non si possono dimenticare quei medici, quegli infermieri, quei volontari che»Per Amore. Solo Per Amore» ci hanno aiutato a rialzarci. Uno spettacolo fatto col cuore che ha saputo rapire, coinvolgere, emozionare senza cadere nella nostalgia o nella facile retorica. Bravissimi gli attori. Dalida Rota in particolare, la cui fluida, partecipata interpretazione ha toccato il cuore di tutti. In platea molti gli occhi lucidi. Molti i nasi arrossati. Qualche lacrima non si è potuta frenare complici anche le musiche scritte ed eseguite da Valerio Gatto e Gianni Arrigoni.

Poi, prima che il sipario calasse, la drammatica testimonianza di due sposi, Gabriella Bernini e Giovanni Valietti, entrambi colpiti dal virus e scampati miracolosamente a «chèla de la ranza» come si dice da noi. E applausi. Tanti. Scroscianti e convinti a tutti da un pubblico che, tuttora commosso, in punta di piedi lasciava la sala.

Giusi Bonacina

OL PINO E 'L NÓNO PIÉRO

di Ismaele Grigolo

collabora Silli